

1-2-3/2026

.....  
GENNAIO - FEBBRAIO  
MARZO - APRILE  
MAGGIO - GIUGNO

# Ricerca

NUOVA SERIE  
DI AZIONE FUCINA

EDITORIALE

**LA PERSONA PRIMA  
DI TUTTO**



# SOMMARIO

- 3 EDITORIALE**  
LA PERSONA PRIMA DI TUTTO:  
DA ALDO MORO ALLA DICHIARAZIONE  
*DIGNITAS INFINITA*  
di Gabriele Cela
- 7 RICORRENZE**  
1700 ANNI DAL CONCILIO DI NICEA.  
RELIGIONI, POPOLI, ECUMENISMO  
Intervista a S.E.R.  
Monsignor Giorgio Ferretti  
di Gabriele Cela
- 10 UN "MARTIRE LAICO" A SERVIZIO DELLO  
STATO: IL RICORDO DI BACHELET  
A 100 ANNI DALLA NASCITA**  
di Alessandra Cittadini
- 13 POLIS**  
COSA HA DETTO AI FUCINI MONTINIANI  
E COSA DICE A NOI IL PERSONALISMO  
di Stefano Ceccanti
- 16 IL PERSONALISMO COMUNITARIO  
ALLA COSTITUENTE E IL GIOVANE MORO**  
di Pino Pisicchio
- 21 LA NOTTOLA DI MINERVA**  
DALL'ATOMISMO ALLA COMUNIONE:  
UN DIALOGO PERSONALISTA  
di Vinicius Lima dos Santos
- 24 CAMUS E LA SALVEZZA NELLA  
SOLIDARIETÀ UMANA**  
di Francesca Righini
- 27 IL SINGOLARISMO: LA SOCIETÀ  
DELLA SOLITUDINE**  
di Antonio Guarini
- 29 LA VIA CHE PORTA FUORI DA SÉ**  
di Pietro Buoso
- 31 "COME MAI AGIAMO MALE?"  
NEL PENSIERO DI SANT'AGOSTINO**  
di Sara Bernardello
- 33 SPIRITUALITÀ**  
IL CRISTIANESIMO È RIVELAZIONE  
DI UNA PERSONA. CREDERE È IL MODO  
PERSONALE DI OBBEDIRE AL MISTERO  
di don Michele Martinelli
- 35 «QUANTO DI PIÙ NOBILE C'È IN TUTTO  
L'UNIVERSO». LA NOZIONE DI PERSONA  
IN SAN TOMMASO D'AQUINO**  
di fr. Fabrizio Cambi, op
- 39 MERCATI**  
PERSONALISMO ED ECONOMIA  
di Leonardo Becchetti
- 43 SOCIETÀ**  
NOI SIAMO LE RELAZIONI CHE ABBIAMO  
«L'Osservatore Romano» apre le porte  
ai giovani  
di Guglielmo Gallone
- 45 COSA DIREBBE MOUNIER AI GIOVANI**  
di Nicolas Merola
- 47 LA PERSONALITÀ: COME L'UOMO  
SI SVILUPPA**  
di Maria Cristina Monea
- 49 LA SFIDA DEL "COMUNITARSI":  
OLTRE LE SOLITUDINI SOVRANE**  
Dall'individuo alla persona  
di Linda Cianci
- 52 FUCI COMUNITÀ**  
I GIOVANI CATTOLICI EUROPEI A  
SCUOLA DI PACE  
di Gabriel Stütz
- 54 PAPA LEONE XIV INCONTRA  
I GIOVANI DELLA DIOCESI DI ROMA**  
di Santiago Fornasir
- 56 FUCI LIFE**  
FUCILAB: UNO SCORCIO DI VITA FUCINA  
di Maria Ricci
- 58 LA CRISI DELL'INDIVIDUALISMO. INCONTRO  
REGIONALE DI FUCI SICILIA**  
di Calogero Manzella e Miriam Adamo



federazione | universitaria | cattolica | italiana

© **Ricerca. Nuova serie di Azione Fucina**

Bimestrale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

1-2-3/2026 gennaio-febbraio-marzo-aprile-maggio-giugno

### **Direttore responsabile**

Angelo Bertani

### **Condirettore**

Gabriele Cela

condirettore@fuci.net

### **Redazione**

Marta Terenzio, Alessio Dimo, Maddalena Arighi, Giovanni Salmaso, Gabriele Cela, Lorenzo Tellez, Giulia Brillì, Maria Anna Maffi, Andrea Carminati, Pietro Cossiga, Nicolas Merola, Francesca Righini, Santiago Sergio Fornasir, Linda Cianci, Pietro Buoso, Giacomo Funghi, Francesco Di Palma.

### **Editore**

F.U.C.I. – Presidenza Nazionale

Via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma

presidenza@fuci.net

### **Progetto grafico**

*Copertina:* Mangiapane Graphic Studio

*Interno:* Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS

**Editing:** Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS

**Impaginazione:** Francesco Omaggio

**In copertina:** A. MODIGLIANI, *Portrait of a Student (L'Etudiant)*, 1919, New York, Solomon R. Guggenheim Museum.

### **Fotografie**

Archivio Fuci; Icone scritte dall'Iconografo Antonio Maria Schiavone; Fototeca Azione Cattolica Italiana; Opere del maestro Ubaldo Urbano ([ubaldourbano.it/home.asp](http://ubaldourbano.it/home.asp)); Open Art Images ([openartimages.com/](http://openartimages.com/)); [commons.wikimedia.org](http://commons.wikimedia.org).

**Tiratura:** 400 copie

**Stampa:** Varigrafica Alto Lazio – Nepi (Vt)

Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985

Finito di stampare nel mese di aprile 2026

La rivista è stampata e diffusa grazie al contributo della Fondazione FUCI.

### **COME ABBONARSI?**

Scrivere a [condirettore@fuci.net](mailto:condirettore@fuci.net) inviando indirizzo di spedizione e ricevuta del pagamento.

Speciale studenti € 10,00; Ordinario € 15,00; Sostenitore € 50,00 o offerta libera.

Versione online: gratis.

Versamento su C/C n. 2611380 presso Banca Passadore,

intestato a: F.U.C.I. - Federazione Universitaria Cattolica Italiana

IBAN IT12V0333203201000002611380

Causale: Cognome Nome – Contributo per «Ricerca».

# LA PERSONA PRIMA DI TUTTO: DA ALDO MORO ALLA DICHIARAZIONE *DIGNITAS INFINITA*



di *Gabriele Cela*

CONDIRETTORE DI "RICERCA - NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA", FUCINO DEL GRUPPO FUCI ROMA SAPIENZA "V. BACHELET" E STUDENTE DI RELAZIONI INTERNAZIONALI E ISTITUZIONI SOVRANAZIONALI.

«**N**essuna antropologia eguaglia quella della Chiesa sulla persona umana, anche singolarmente considerata, circa la sua originalità, la sua dignità, la intangibilità e la ricchezza dei suoi diritti fondamentali, la sua sacralità, la sua educabilità, la sua aspirazione ad uno sviluppo completo»<sup>1</sup>.

San Paolo VI

Cari membri della FUCI, cari assistenti, la nostra rivista «Ricerca» conferma, dopo 80 anni, la sua vocazione alla produzione e diffusione del libero pensiero, agli approfondimenti su argomenti propri degli ambienti universitari e dell'associazionismo laicale, senza dimenticare alcuni significativi aneddoti della vita federativa.

In particolare nel presente numero di «Ricerca» la redazione propone alcuni spunti di riflessione relativi al pensiero filosofico-politico personalista e al ruolo della persona, con i

suoi valori, diritti<sup>2</sup> inalienabili<sup>3</sup> e doveri all'interno della società e dell'università, soprattutto alla luce del tema dell'anno federativo "Artefici di comunità, oltre l'individualismo".

L'obiettivo è quello di riesaminare criticamente una tradizione di pensiero che, pur attraversando trasformazioni e crisi, evoluzioni e rinnovamenti, continua ancor oggi a offrire categorie interpretative decisive per la comprensione dell'individuo nella sua sfera privata e nel suo ruolo pubblico, analizzandone i valori e le criticità con uno sguardo nuovo.

Ritroviamo già nell'Ottocento il personalismo come pensiero filosofico e teologico, grazie a John Henry Newman. La concezione della coscienza in Newman<sup>4</sup> inaugura una teologia integrale che coinvolge la persona nella totalità delle sue dimensioni: ragione, sentimento, esperienza morale e apertura trascendente<sup>5</sup>, introducendo una nuova scuola di

<sup>2</sup> Cfr. *Id.*, *Dignitatis humanae*, Dichiarazione sulla libertà religiosa, 07.12.1965.

<sup>3</sup> Cfr. DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dignitas infinita circa la dignità umana*, 25.03.2024 (d'ora in avanti solo *Dignitas infinita*).

<sup>4</sup> Cfr. D. ANDRINI O.P., in «Osservatore Dominicano», 03.10.2021.

<sup>5</sup> P. MOROCUTTI, in «SIR», 01.11.2025.

<sup>1</sup> S. PAOLO VI, *Udienza generale*, 04.09.1968: *Insegnamenti VI* (1968), p. 886.

pensiero sulla fede che avrà molti sostenitori in epoche più recenti.

Il personalismo, come concetto applicato ad approcci vari ed eterogenei nella tradizione cristiana del diritto naturale<sup>6</sup>, prende forma negli anni Trenta del Novecento come movimento di “filosofia politica”, per poi strutturarsi progressivamente in una tradizione dotata di spessore storico, teoretico e teologico.

A tal proposito, Denis de Rougemont<sup>7</sup> ricorda in una sua conferenza dal titolo “*L’invention de la Personne*”: «Quando a Parigi, intorno al 1932, con Emmanuel Mounier<sup>8</sup>, Arnaud Dandieu<sup>9</sup>, Robert Aron<sup>10</sup>, Alexandre Marc<sup>11</sup> e altri venti, noi fondammo i primi gruppi personalisti e le loro riviste, “Esprit” e “L’Ordre Nouveau”, eravamo ben lontani dal conoscere la storia del concetto di “persona”, e di tutti i suoi avatar storici fino alla crisi totalitaria, ma leggevamo l’essenziale di tutto ciò nella situazione in cui ci trovavamo»<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> M. KRIENKE, Personalismo giuridico in C. CIANCIO, G. GOISIS, V. POSSENTI, F. TOTARO, *Persona. Centralità e prospettive*, Mimesis, Milano-Udine 2022.

<sup>7</sup> Filosofo e saggista svizzero di lingua francese, pioniere di un autentico federalismo europeo, si è battuto in difesa della cultura occidentale, della persona umana, dell’uomo visto in ogni realtà, anche la più umile e semplice.

<sup>8</sup> Pubblicista e filosofo francese, nel 1932, influenzato dalle posizioni di Berdjaev e di Maritain, fondò la rivista «Esprit», che divenne l’organo più combattivo del movimento cattolico d’avanguardia in Francia, teorizzò un «personalismo comunitario» in cui si fondono motivi filosofici disparati, tratti soprattutto dallo spiritualismo cristiano (Péguy, Bergson, Blondel), dall’esistenzialismo (Berdjaev, Marcel, Barth).

<sup>9</sup> Scrittore francese, una delle figure rilevanti del movimento personalista negli anni Trenta del Novecento.

<sup>10</sup> Tra i fondatori del gruppo *Ordre nouveau* e della rivista «Esprit», il movimento costituisce una delle manifestazioni più originali del personalismo.

<sup>11</sup> Scrittore e filosofo francese. Fu il fondatore del pensiero personalista, federalista, comunitario.

<sup>12</sup> Dattiloscritto originale di una delle conferenze che Rougemont

Questa testimonianza consente di cogliere il carattere originario del personalismo. Agli inizi del secolo scorso, la persona si delineava come un insieme di valori politici, sociali e giuridici da riscoprire, come realtà da preservare e promuovere proprio nel momento in cui, da un lato, i totalitarismi minacciavano di dissolverla inglobandola in collettivismi ideologicamente differenziati, dall’altro, l’individualismo borghese faticava a far emergere un riconoscimento sociale dei suoi valori intrinseci che riuscisse ad abbracciare ogni possibile declinazione e sfaccet-

tatura dell’esistenza umana, e che fosse al tempo stesso condivisibile e sostenibile.

Il “personalismo” si configurò come tentativo di sottrarre la persona tanto alla riduzione collettivistica quanto alla frammentazione individualistica, restituendole una densità ontologica e una responsabilità storica. Tale prospettiva non solo riprende la questione della soggettività, ma la approfondisce nella direzione dell’intersoggettività e delle relazioni che legano tra loro le persone umane<sup>13</sup>.

Anche la proposta antropologica cristiana contemporanea si è arricchita del pensiero proveniente da quest’ultima visione.

Aldo Moro, già presidente nazionale della FUCI<sup>14</sup>, giovane docente universitario, il 3 novembre 1941, durante la sua prima lezione all’Università di Bari, esordì con la frase: «La persona prima di tutto», suscitando l’ira dei ge-

tenne a Bloomington (Indiana) nel 1969, in occasione del Paul Tillich Award, col titolo generale di *The Person and the City (Fonds Rougemont)*.

<sup>13</sup> Per un pensatore ebreo come E. Levinas (1906-1995), l’essere umano è qualificato dalla sua libertà in quanto si scopre infinitamente responsabile dell’altro essere umano.

<sup>14</sup> Dal 1939 al 1941.

rarchi fascisti, che professavano l'esatto contrario, ovvero la rappresentazione dell'individuo come ingranaggio dello Stato<sup>15</sup>. Durante la lezione, Moro parla dei "diritti della persona" di "unità e pluralità di reato" e conclude la lezione dicendo «ogni persona è un universo»<sup>16</sup>.

Nei vari circoli cattolici frequentati da Aldo Moro si respirava un clima culturale diverso, che s'ispirava al personalismo di Jacques Maritain<sup>17</sup> ed Emmanuel Mounier, nello specifico il concetto maritainiano di "umanesimo integrale", linea guida e punto di riferimento culturale per l'impegno laicale nella società, capace di confrontarsi con una modernità in continua evoluzione.

Nell'immediato dopoguerra si assistette a una significativa ripresa del personalismo e a una sua feconda rielaborazione. L'apporto della riflessione personalista risultò infatti decisivo per la costruzione dell'Unione Europea – i personalisti furono fin dalle origini convinti federalisti ed europeisti, animati da un marcato antinazionalismo –, per i lavori dell'Assemblea Costituente in Italia<sup>18</sup> (l'art. 2 sul riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo e l'art. 29 sulla famiglia)<sup>19</sup>, per la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo e per quelli del Concilio Vaticano II<sup>20</sup>, contribuendo in modo determinante alla configurazione della contemporanea dottrina sociale della Chiesa<sup>21</sup>.

<sup>15</sup> P. BONINI, *Il personalismo comunitario: un'alternativa possibile*, in «Comunità di Connessioni», 08.05.2021.

<sup>16</sup> G. GRASSI, *Aldo Moro: la verità negata*, Consiglio Regionale della Puglia, 2019.

<sup>17</sup> Filosofo e teologo, considerato come uno dei massimi esponenti del neotomismo e dei pensatori cattolici del XX secolo.

<sup>18</sup> Cfr. G. ALFANO, *I fondamenti della filosofia politica di Luigi Sturzo*, Solfanelli, Chieti 2013.

<sup>19</sup> Costituzione della Repubblica Italiana, 1948.

<sup>20</sup> PAOLO VI, *Gaudium et spes*, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 07.12.1965, 26: AAS 58 (1966), 1046; tutto il primo capitolo della prima parte della Costituzione (11-22) viene dedicato alla "Dignità della persona umana". G. CAMPANINI, *Il Concilio Vaticano II e l'eredità del Personalismo*, in «Prospettiva Persona» (2012).

<sup>21</sup> Cfr. J. RATZINGER, *Il significato di persona nella teologia*, in Id., *Dogma und Verkündigung*, Erichewel Verlag, München-Freiburg 1973,

La "persona" era così realmente "ritornata" sulla scena pubblica, in molteplici ambiti – politico, civile, legislativo, religioso ed economico, ambiti che in questo nuovo numero di «Ricerca» proviamo ad approfondire.

In questo contesto si colloca la celebre affermazione di Paul Ricoeur, in occasione del 50° anniversario di fondazione della rivista «Esprit», contenuta in un noto articolo del 1983: «Muore il personalismo, ritorna la persona. [...] Se la persona ritorna, ciò accade perché essa resta il miglior candidato per sostenere le lotte giuridiche, politiche, economiche e sociali evocate da altri [...]. Rispetto a "coscienza", "soggetto", "io", la persona appare un concetto sopravvissuto e ritornato a nuova vita»<sup>22</sup>.

Secondo Ricoeur<sup>23</sup>, il personalismo storico, in quanto movimento intellettuale organizzato, sarebbe stato sconfitto sia per ragioni interne («non è stato così competitivo da vincere la battaglia del concetto»), sia per vicissitudini esterne («è stato superato dalla moda degli strutturalismi»)<sup>24</sup>. Tuttavia, la "persona" – che non può essere ridotta a mero concetto teorico – nella sua natura essenziale ed esistenziale è sopravvissuta. Proprio questa sua natura, che il personalismo si era sforzato di tutelare e promuovere quale perno di ogni struttura sociale, morale e politica, gode oggi di una vitalità che altri concetti chiave della modernità sembrano aver smarrito. Per questo, si potrebbe parafrasare Ricoeur affermando: «muoia [pure] il personalismo, [purché] ritorni la persona».

In tale prospettiva, il personalismo sarebbe "morto" proprio nel momento in cui si è compiuto, portando a termine la propria missione storica: riportare in auge la persona come

trad. it. *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 2005, p. 175.

<sup>22</sup> P. RICOEUR, *Meurt la personnalisme, revient la personne*, in «Esprit», 1/1983, pp. 113-119.

<sup>23</sup> D. BONDI, *Muore la persona, ritorna il personalismo*, in «Nuovo Giornale di Filosofia della Religione», 10 (maggio-agosto 2019).

<sup>24</sup> *Ibidem*

«centro di un'attitudine», ossia come principio generativo di relazioni, responsabilità e istituzioni. È in questa eredità, più che nella mera sopravvivenza di una scuola, che si gioca ancora oggi la fecondità teorica e pratica del personalismo.

Possiamo evidenziare una chiara ispirazione personalista anche nella Dichiarazione del Dicastero per la Dottrina della Fede *Dignitas infinita*, pubblicato il 24 marzo 2024: «Una dignità infinita, inalienabilmente fondata nel suo stesso essere,

---

La FUCI, da 130 anni, continua a coltivare questo seme: la persona come fulcro della comunità.

---

na umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio e redenta in Cristo Gesù. Da questa verità trae le ragioni del suo impegno a favore di coloro che sono più deboli e meno dotati di potere, insistendo sempre «sul primato della persona umana e sulla difesa della sua dignità al di là di ogni circostanza»<sup>25</sup>.

Anche da parte del Santo Padre papa Leone XIV proviene un invito chiaro a «lavorare su sé stessi per vincere l'individualismo e la smania di superare gli altri»<sup>26</sup>.

Qual è l'attualità del personalismo oggi, negli ambienti universitari e nelle relazioni umane? Come si può essere davvero artefici di comunità e andare oltre l'individualismo e l'individualizzazione che continuano a farsi strada nella nostra società?

L'università può rilanciare un messaggio contro l'individualismo, partendo da piccoli gesti.

Dare il giusto valore a una relazione, a un'amicizia, al rispetto verso le persone che ci sono accanto e che, in tanti casi, hanno bisogno di aiuto, durante le lezioni o nella preparazione di esami, è controcorrente rispetto al competere sempre e ovunque, imperativo dominante in molti ambienti sociali.

Per questo si può nutrire la speranza di una nuova stagione in cui il personalismo moderno possa tornare a incidere nella vita sociale e politica delle nostre società.

La Fuci, da 130 anni, continua a coltivare questo seme: la persona come fulcro della comunità.



Ubaldo Urbano, *Natura morta con maschera*, olio su tela, 60x50 cm, Foggia.

spetta a ciascuna persona umana, al di là di ogni circostanza e in qualunque stato o situazione si trovi. Questo principio, che è pienamente riconoscibile anche dalla sola ragione, si pone a fondamento del primato della persona umana e della tutela dei suoi diritti. La Chiesa, alla luce della Rivelazione, ribadisce e conferma in modo assoluto questa dignità ontologica della perso-

---

<sup>25</sup> *Dignitas infinita*, introduzione.

<sup>26</sup> LEONE XIV, *Discorso ai partecipanti al corso di formazione promosso dal Pontificio Ateneo Regina Apostolorum e i delegati al Capitolo generale dei Fratelli Saveriani*, 25.07.2025.

# 1700 ANNI DAL CONCILIO DI NICEA, RELIGIONI, POPOLI, ECUMENISMO

Intervista a S.E.R. Monsignor Giorgio Ferretti

ARCIVESCOVO METROPOLITA DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO,  
MEMBRO DELLA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO.

di *Gabriele Cela*

**A** millesettecento anni dal primo Concilio ecumenico della storia, il pontefice Leone XIV si è recato a İznik – l'antica Nicea – per un gesto dal forte valore simbolico e spirituale. Alla guida di una delegazione della santa Sede, il Santo Padre ha preso parte alla commemorazione, insieme al patriarca Bartolomeo e ai principali capi e rappresentanti delle Chiese cristiane nel mondo. Tra le rovine della basilica di San Neofito, il Papa ha lanciato un monito alla comunità internazionale, esortando a «respingere con forza» ogni tentativo di piegare la religione alla giustificazione di guerre e violenze.

Tra i vescovi delegati in rappresentanza della Conferenza Episcopale Italiana ha preso parte alle celebrazioni anche S.E.R. monsignor Giorgio Ferretti, arcivescovo di Foggia-Bovino. Testimone diretto di un appuntamento di straordinaria rilevanza ecclesiale e storica, l'alto prelato ha condiviso con noi riflessioni e impressioni maturate nel corso dell'evento che proponiamo nell'intervista qui di seguito riportata.

**In seguito al suo viaggio in Turchia, in occasione dell'anniversario del Concilio di**

**Nicea (325-2025) come rappresentante della Conferenza Episcopale Italiana, a che punto ritiene sia oggi giunto il dialogo ecumenico e in quale misura, negli attuali scenari internazionali, può risultare efficace per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti?**

Nicea è stato un momento molto significativo perché a millesettecento anni dal Concilio nello stesso luogo ci siamo ritrovati, cristiani d'Occidente e d'Oriente, per riaffermare la nostra fede. Noi crediamo in Gesù Cristo, che è Signore e dà la vita, consustanziale al Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato. Queste verità sono il punto fermo, quello sul quale i cristiani d'Oriente e d'Occidente sono in perfetto accordo: Gesù è Dio e il Salvatore. Millesettecento anni fa il Concilio combatteva l'arianesimo del tempo, condannandolo come eresia e, allo stesso modo, ai giorni nostri, sia papa Francesco sia papa Leone XIV, hanno fatto riferimento al neo-arianesimo, cioè a una tendenza emergente che vorrebbe considerare Gesù Cristo come un super uomo, l'uomo più buono che sia mai vissuto, un taumaturgo.

Ma Gesù è Dio, è il Salvatore, è Cristo. Su questo ci siamo ritrovati a Nicea, per questo il Papa e i Patriarchi hanno pregato.

Nicea è stato anche un momento fortemente rievocativo perché sulle rovine del luogo dove venne celebrato il Concilio, in quel lago, in una bella giornata quasi invernale, si vedeva la luce che, mentre sferzava l'acqua, abbagliava gli occhi. E lì io sinceramente, di fronte a quell'immagine, ho ripensato alle parole: «luce da luce, Dio vero da Dio vero».

C'era una luce veramente particolare e si comprende perché i Padri scelsero proprio quelle parole per esprimere la divinità che procede dalla divinità in modo consustanziale.

Erano presenti a Nicea il Patriarca di Costantinopoli oltre al Papa di Roma, e il Patriarca di Alessandria, mancavano il Patriarca di Antiochia e di Gerusalemme, gli altri due patriarchi che costituivano l'antica pentarchia, anche loro invitati; mancavano i russi e tante chiese legate all'Est dell'Europa. Questo è stato un grande *vulnus*, perché ha evidenziato la divisione in questo momento esistente all'interno della Chiesa ortodossa. Naturalmente bisogna considerare l'attuale guerra in Ucraina, che è causa di divisione e allontanamento. Anche il desiderio di una Pasqua unita, una Pasqua da celebrare in un'unica data, in questo momento è un problema più evidente all'interno



S.E.R. Mons. Ferretti alla commemorazione del Concilio di Nicea.

dell'Ortodossia. Senza dialogo ecumenico noi snaturiamo la Chiesa, nel senso che la Chiesa non può essere divisa, non può essere nazionale, non può prendere parte e schierarsi contro l'una o l'altra parte poiché, come dice il Concilio Vaticano II nella *Lumen gentium*, noi siamo il sacramento di unità, la Chiesa è il sacramento di unità del genere umano. Una Chiesa divisa è una Chiesa che non dà nessuna testimonianza, nella Chiesa la ricerca dell'unità è primaria. Solo se unita la Chiesa può testimoniare al mondo la pace ed esprimere un'umanità alla ricerca di un destino comune e non divisa. Per questo, secondo me, Nicea è stato un segno molto importante.

Il cammino purtroppo è ancora lungo, ma d'altronde siamo in cammino da duemila anni.

**Il pensiero personalista, influenzato da filosofi come Martin Buber, pone il dialogo quale dimensione essenziale dell'esistenza (relazione Io-Tu). Il dialogo ecumenico diventa così un "incontro" tra persone prima ancora che uno scambio di idee, fondata sull'ascolto reciproco, sulla reciprocità. In termini concreti, come si può perseguire questo obiettivo, non solo nei contesti di crisi, ma anche nel nostro Paese, che sta diventando sempre più multiculturale?**

Come mia esperienza diretta, direi che il dialogo si fa prima di tutto nell'incontro personale, perché l'"altro", lo "sconosciuto", fa paura. Ciascuno di noi è preda dei propri pregiudizi finché non compie il passo dell'incontro personale. Nell'incontro si dialoga, ci si guarda negli occhi, ci si scopre tutti figli di Dio, per noi cristiani ci si scopre tutti fratelli, malgrado le diversità. Talvolta queste diversità si relativizzano nell'amicizia. Personalmente ho anche ricevuto la grazia di poter stringere amicizia con tanti uomini e donne di altre Chiese. Penso ad esempio a una cara amicizia personale col Patriarca Theodoros II di Alessandria che dura da 25 anni circa.

Allora, in questo senso, è evidente che ci si ritrova fratelli, ci si ritrova uniti e la Chiesa deve mostrare questo alle società divise, che hanno paura dell'altro, di chi non si conosce e poi diventa un nemico da combattere. Invece bisogna cercare sempre l'incontro, mai lo scontro, l'incontro soprattutto personale.

Io ho vissuto in Mozambico per otto anni della mia vita come parroco, *fidei donum*. La Chiesa Cattolica è presente per circa il 30%, i musulmani sono il 20% e poi c'è una costellazione di Chiese neopentecostali, protestanti. Il segreto lì era anche l'amicizia, le visite personali, gli auguri nelle feste cristiane e con il grande Imam della moschea del centro della città, le feste musulmane. Alla fine attraverso questi gesti di cordialità si costruisce convivenza, passa un messaggio di pace.

Pensiamo agli immigrati in Italia. La paura e il pregiudizio vengono dal non conoscere. Se guardiamo invece alla mia terra oggi, a Foggia, qui abbiamo tanti immigrati, in particolare nei ghetti, che sono la vergogna di questa provincia. Penso a Borgo Mezzanone, Torretta Antonacci, dove vivono migliaia di giovani africani, asiatici, in cerca di lavoro, di un futuro diverso. La Chiesa li deve visitare, incontrare, integrare, aiutare, insomma, questo è il lavoro che va fatto, secondo me, nella società italiana.

**Il giovane Karol Wojtyła fu influenzato dal pensiero personalista, incentrato sulla filosofia dell'amore e della responsabilità, che ebbe un forte impatto sul suo approccio al dialogo. In questa prospettiva si inserisce l'incontro interreligioso per la pace di Assisi del 1986, poi riproposto negli anni successivi con la presenza dei rappresentanti di diverse religioni. Quali sono stati, a suo avviso, i differenti approcci degli ultimi Pontefici al dialogo interreligioso? Milioni di persone possono dire: «Io ho incontrato personalmente Giovanni Paolo II». Lui ha riportato l'attenzione all'incontro personale, che poi è quella, sempre presente nel**

Vangelo, che si trasmette da persona a persona. È l'amicizia che si costruisce in una relazione, guardandosi negli occhi e parlandosi. Questa secondo me è una tra le tante grandezze di Giovanni Paolo II. In questa direzione, si può inserire la sua intuizione di stare insieme e dialogare, che diventa poi, il 27 ottobre del 1986, l'incontro di Assisi. Da allora sono passati ormai quarant'anni, che si festeggiano quest'anno.

Penso a realtà che hanno continuato il dialogo avviato dopo questa sua grande intuizione, in particolare sicuramente alla Comunità di Sant'Egidio. Di anno in anno ha portato in tante capitali d'Europa e del mondo lo spirito di Assisi. Dalla fedeltà di questi incontri, nel tempo, è nata come una comunità di leader religiosi che si incontrano, si scrivono, si scambiano opinioni, dialogano e lavorano insieme su alcuni temi come la pace, la promozione umana e la cura dell'ambiente. Questo è il vero spirito di Assisi. Poi naturalmente ogni religione rimane se stessa, perché non si è mai pregato insieme, si è pregato casomai gli uni accanto agli altri, in luoghi diciamo limitrofi, ma non c'è mai stato sincretismo nello spirito di Assisi.

L'incontro è nell'umanità, cioè siamo tutti custodi dello stesso pianeta e dello stesso genere umano. Le religioni vogliono pace. Questo testimoniano le religioni quando s'incontrano ed è questo il senso con il quale festeggiamo i quarant'anni dello spirito di Assisi. Una delle più potenti intuizioni da ricordare nella storia del Novecento.



S.E.R. Mons. Ferretti con il Patriarca di Alessandria Theodoros II.

# UN "MARTIRE LAICO" A SERVIZIO DELLO STATO: IL RICORDO DI BACHELET A 100 ANNI DALLA NASCITA



di *Alessandra Cittadini*

FUCINA DEL GRUPPO DI ROMA SAPIENZA "V. BACHELET" E STUDENTESSA DI LETTERE CLASSICHE.

10

Una figura "luminosa", un uomo di fede, un servitore dello Stato. Questo è il ritratto di Vittorio Bachelet delineato durante la commemorazione a lui dedicata il 20 febbraio scorso, nel centenario dalla nascita, nell'ambito del convegno "Bachelet: uomo del presente, costruttore di futuro", promosso e organizzato dall'Azione Cattolica Italiana e dall'Istituto per lo studio dei problemi sociali e politici dedicato a Vittorio Bachelet. Nell'Aula Magna de "La Sapienza Università di Roma" autorevoli rappresentanti delle istituzioni, di fronte al Presidente della Repubblica e ad un'ampia partecipazione studentesca, hanno presentato il proprio ricordo di un uomo il cui esempio continua a costituire, ancora oggi, un modello di vita e un illustre punto di riferimento per i valori costituzionali.

La cerimonia, in un contesto significativo quale la città universitaria che ha ospitato le sue lezioni di diritto amministrativo e diritto

pubblico dell'economia e che è stata teatro della sua tragica morte per mano delle Brigate Rosse, ha previsto anche interventi musicali dell'Orchestra e del Coro Polifonico MuSa Sapienza e il primo annullo filatelico del francobollo ordinario della serie "I valori sociali", dedicato a Vittorio Bachelet. A concludere l'evento, nel segno dell'esemplare cammino di fede cristiana del giurista, vicepresidente del CSM, presidente dell'Azione Cattolica e membro attivo della FUCI, è stata la celebrazione, nella Cappella universitaria, della Santa Messa presieduta da S.E. Card. Baldassare Reina. Un'opportunità per "rilanciare le ragioni che ci tengono insieme", ha esordito in apertura la Magnifica Rettore Antonella Polimeni, mettendo in luce l'importanza dell'impegno "mai astratto" di Bachelet tra profondo senso di responsabilità nei confronti della ricerca e delle istituzioni e insegnamento come servizio allo Stato, per formare cittadini consapevoli e garantire così un futuro alla de-

mocrazia. La presenza del Presidente Sergio Mattarella in questa circostanza, ha aggiunto, “rilancia e irrobustisce il percorso che affonda le radici nella cultura costituente”.

La “generosa risposta di impegno corale” alla proposta dell’evento da parte di molteplici realtà istituzionali e associative è testimonianza, come sottolineato da Giuseppe Notarstefano, presidente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana, del “segno tangibile dell’impronta di bene seminata” da Bachelet, che ha guidato l’associazione in un’epoca di forti mutamenti nel tessuto sociale e nella Chiesa. La scelta religiosa dell’Ac, durante gli anni del Concilio Vaticano II, caratterizzati dallo scontro-incontro tra Chiesa e mondo moderno, si presenta ancora oggi di straordinaria attualità. Costituisce

infatti un monito a privilegiare l’essenziale, in un percorso di crescita spirituale e culturale nell’esperienza di legami comunitari, e a imparare ad abitare i diversi ambiti della “vita ordinaria” proprio come lo stesso Bachelet ha saputo fare. Risulta in effetti difficile scindere le due dimensioni in cui egli ha vissuto il proprio operato: è stato un credente a servizio della società e un giurista a servizio del bene comune. Così lo dipinge Matteo Truffelli, presidente del Consiglio scientifico dell’Istituto per lo studio dei problemi sociali e politici “Vittorio Bachelet”, con attenzione al concetto di “mitezza” come vera e propria “missione civile” che ha illuminato la sua vita, con un fermo rifiuto di logica della prepotenza, prevaricazione, arroganza e violenza.

Fabio Pinelli, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, ne ricorda anche la propensione al dialogo, interpretato

come vera e propria categoria istituzionale, con la salda convinzione della necessità di accogliere il pluralismo come “la ricchezza più grande dell’istituzione democratica”. Grazie al suo “paziente lavoro di tessitura”, Bachelet ha generato unità, nel rispetto di posizioni e identità tra loro diverse.

Dalle parole dei docenti intervenuti emergono i tratti di un professore animato da un forte senso di responsabilità nei confronti della comunità studentesca. Stefano Cecanti, docente di Diritto pubblico comparato a La Sapienza, ne traccia un profilo di accademico esemplare, la cui memoria, viva e concreta anche attraverso la lapide commemorativa nella Facoltà di Scienze Politiche, si presenta come una continua esortazione, per gli stessi docenti, a

---

Costituisce infatti un monito a privilegiare l’essenziale, in un percorso di crescita spirituale e culturale nell’esperienza di legami comunitari, e a imparare ad abitare i diversi ambiti della “vita ordinaria” proprio come lo stesso Bachelet ha saputo fare.

---

“ragionare sul proprio ruolo di educatori” e a cogliere il “senso di un appello” da rivolgere “alla crescita delle conoscenze nel rispetto della libertà delle persone”. Determinante in tal senso è la stessa università, incontro di idee e scambio di opinioni, nello sviluppo di un approccio critico e multilaterale al sapere e alla ricerca. Bachelet, con il suo attento sguardo alle trasformazioni dello Stato sociale, ha inoltre compreso la necessità di una convergenza tra le forze politiche nel clima di frammentazione interna generata dalla Guerra fredda.

Prende dunque forma l’immagine di un “riformatore convinto, ottimista, curioso del futuro ma non spaventato dal presente”, come lo descrive la prof.ssa Marta Margotti dell’Università di Torino, ponendo l’accento sull’impronta di azionalità, storicità e concretezza lasciata dall’operato di Bachelet. Con il suo



Convegno per i 100 anni dalla nascita di V. Bachelet.

“essere nel mondo senza essere del mondo” ha posto le basi per la piena realizzazione della sua missione terrena nello spazio e nel tempo della convivenza umana.

A rendere omaggio al proprio “maestro”, così come da lei definito, è anche Rosy Bindi, già ministra della Repubblica, che delinea i connotati di un grande ricostruttore dell’Italia lacerata dalla guerra, sempre animato da una “tensione verso la rigenerazione dell’umano, il confronto e il superamento della categoria del nemico”, fin dagli studi universitari e dal percorso nella FUCI. Nell’esplicita condanna a ogni forma di totalitarismo, ha aderito al programma politico della Democrazia Cristiana, considerando Alcide De Gasperi una guida di coerenza vitale e rigore morale.

Sulla scia del cammino da lui tracciato, anche il figlio Giovanni, già professore ordinario di Fisica dello Studium Urbis, che ha ricordato il padre come guida responsabile, ottimista e fedele alla democrazia in una società complessa in trasformazione, si è posto in dialogo con le giovani generazioni della realtà associativa odierna, durante la tavola rotonda conclusiva. Emanuela Gitto, vicepresidente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana per il Settore giovani, ha posto in evidenza la propensione

di Bachelet alla ricerca di un rinnovamento spirituale individuale in vista di una rigenerazione della Chiesa tutta, nella costruzione di quello che papa Leone e il suo predecessore Francesco hanno definito “artigianato di pace”. In tempi segnati da tensioni interne alla società e conflitti sul piano internazionale, è necessario dunque accogliere l’insegnamento di Bachelet come un invito a rifuggire

l’indifferenza, maturare un atteggiamento di fiducia verso le istituzioni e coltivare la speranza per acquisire responsabilità nell’azione concreta. Vittorio Bachelet, in definitiva, continua a ricoprire un ruolo attuale anche nel nostro presente, come ha evidenziato il presidente nazionale della FUCI Alessio Dimo. Lo ritrae come portatore di novità nell’associazione e nel suo ruolo di condirettore della rivista «Azione fucina», con lui passata sotto il nome di «Ricerca», avendola resa luogo di scambio di idee senza ricorrere a una polarizzazione delle stesse. Seguendo il suo esempio siamo chiamati oggi, sottolinea Dimo, a incarnare la cultura del dubbio e della mitezza intellettuale, combattendo contro la pericolosa tendenza al progressivo “svuotamento delle parole” attraverso un dialogo responsabile e impegnandoci concretamente ad essere portatori di speranza, in continuità con il tema del Giubileo conclusosi da pochi mesi. È questo il testamento spirituale di Bachelet, un “martire laico” della nostra Repubblica che ha lasciato in eredità a tutti noi un illustre esempio di vita illuminata dalla fede, nel costante servizio alle istituzioni e nella ricerca del dialogo come principale artefice del Bene comune.

# COSA HA DETTO AI FUCINI MONTINIANI E COSA DICE A NOI IL PERSONALISMO



di *Stefano Ceccanti*

PRESIDENTE NAZIONALE DELLA FUCI (1984-1987), PROFESSORE ORDINARIO DI DIRITTO COSTITUZIONALE ITALIANO E COMPARATO E DIRITTO PARLAMENTARE PRESSO "LA SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA", GIÀ SENATORE E DEPUTATO.

**U**na delle immagini-chiave del Concilio Vaticano II è quella in cui Paolo VI consegna al suo grande amico Jacques Maritain il messaggio rivolto agli intellettuali, di cui vale la pena di riportare il passaggio centrale, decisamente molto sintonico col nome della nostra rivista: «Anche per voi abbiamo dunque un messaggio, ed è questo: continuate a cercare, senza stancarvi, senza mai disperare della verità! Ricordate le parole di uno dei vostri grandi amici, sant'Agostino: «Cerchiamo con il desiderio di trovare, e troviamo con il desiderio di cercare ancora». Felici coloro che, possedendo la verità, la continuano a cercare per rinnovarla, per approfondirla, per donarla agli altri. Felici coloro che, non avendola trovata, camminano verso essa con cuore sincero: che essi cerchino la luce del domani con la luce d'oggi, fino alla pienezza della luce!».

Per la FUCI montiniana, a partire dal difficile contesto italiano segnato dal Regime e dai cascami della cultura intransigente, difensiva, seguita al trauma della breccia di Porta Pia, il rife-

ramento personalista era soprattutto a Maritain perché agli aveva attraversato personalmente il percorso da posizioni tradizionali-intransigenti a forme di apertura alla modernità. Ce lo ha testimoniato tra l'altro Vittorio Emanuele Giuntella. Mounier appariva allora troppo radicale. Più facile accedere a un'idea di "nuova cristianità democratica" che non al rifiuto *tout court* di qualsiasi forma di cristianità.

Si coglie comunque nel messaggio conciliare, al di là del riferimento ai singoli autori, il senso del personalismo comunitario, a cui è connesso in modo stringente il cattolicesimo democratico italiano che, contrariamente a quanto molti pensano, è stato soprattutto una sorgente di idee, una matrice di idee più che il ricorso a formule fisse, a principi rigidi e immutabili e a strumenti ritenuti permanenti. Un percorso di ricerca in cui affinare e ridiscutere i propri punti di partenza.

Molti sono rimasti incantati o affezionati ai termini un po' altisonanti, da cultura palinogenetica del progetto degli anni Trenta, con cui i pensatori personalisti avevano esordito: «rivoluzione personalista e comunitaria»



Emmanuel Mounier (1905-1950).

(Mounier), «nuova cristianità democratica» (Maritain) e/o dalla loro identificazione con strumenti partitici, con i partiti democristiani (peraltro mai stata vera per Mounier, ma solo parzialmente per Maritain). Tutte posizioni superate nella loro ulteriore riflessione avvenuta nel vivo dei processi storici dei decenni precedenti, a partire dalla partecipazione alla Resistenza, esperienza comune tra credenti di religioni diverse e non credenti, che aveva fatto loro superare la frattura rivoluzionaria tra laici e cattolici, le polemiche eccessive contro lo Stato liberale, una contestazione per così dire dall'alto e dall'esterno degli Stati nazionali e il correlato intransigentismo, simile appunto a quello dei cattolici italiani segnati dalla breccia di Porta Pia.

Che cosa hanno detto poi questi autori e che cosa dicono alle nostre generazioni successive al Concilio, pur così diverse tra loro?

Di Mounier restano attuali soprattutto le riflessioni sulla legittima difesa anche ar-

mata contro l'*appeasement* verso il nazismo, applicazione particolare della sua dottrina realistica dell'impegno come scelta per cause imperfette e con mezzi imperfetti e la ricerca di strumenti politici nuovi, misti tra laici e cattolici, nello spazio della sinistra non comunista in alternativa alla divisione tra rifomisti cattolici (Mrp, la Dc francese) e laici (socialisti e radicali). Di Maritain ci resta soprattutto l'idea dell'opzione preferenziale per la democrazia, contro l'impostazione astratta di neutralità rispetto alle forme di Stato che portava fatalmente a uno scivolamento verso ambigue alleanze con i regimi autoritari, denunciato a partire dalla sua polemica contro il consenso dato dai vescovi spagnoli al franchismo. Vi è anche, a ben vedere, una confutazione *ante litteram* delle democrazie illiberali. Per Maritain, infatti, se si leggono in particolare le opere mature del dopoguerra, ossia *L'uomo e*



Iginio Ariotti con Maria De Unterrichter e don Giovanni Battista Montini.



Jacques Maritain (1882-1973).

*lo Stato e le Riflessioni sull’America*, i Paesi che avevano visto crollare le democrazie per la debolezza delle loro istituzioni e non per la loro forza (Italia, Germania, ma anche la Francia della III Repubblica) dovevano dotarsi di esecutivi forti e stabili, capaci di realizzare moderni Stati sociali, la politica doveva quindi essere decidente, ma al contempo anche non invasiva della sfera di autonomia della persona. In particolare a ciò conduce l’evoluzione del concetto di bene comune ben rilevata da Roberto Ruffilli: mentre in precedenza il pensiero cattolico, segnato dall’intransigentismo, si rivolgeva allo Stato per favorire la partecipazione alla vita eterna e quindi la propria attività sacramentale, e riteneva quindi i Concordati con gli stati autoritari un elemento chiave di questa strategia, in seguito il bene comune è invece visto in modo più ampio come un insieme di condizioni che consentono di valorizzare la dignità di tutte la persone, in tutte le sue dimensioni. Dalla richiesta per

la libertà della Chiesa si passa a quella della libertà per i credenti e poi per quella di coscienza di tutti gli uomini. Come nel primo emendamento della Costituzione americana, attentamente compreso da Maritain, occorre evitare quindi la tentazione di imporre una particolare confessione religiosa o un’unilaterale visione etica. In particolare occorre evitare di farlo con la coercizione, col diritto penale perché ciò, nonostante le intenzioni, metterebbe in pericolo il bene comune ampiamente inteso, inserendo un contrasto tra la lealtà alle istituzioni e i codici morali di alcune persone e gruppi sociali «la cui forza morale non è adeguata alla messa in vigore di quella proibizione», come scrive ne *L’uomo e lo stato*, a partire da alcuni brani di s. Tommaso sulla legge umana che non può pretendere di inserire il vino nuovo della virtù in otri vecchi, nelle persone e nei gruppi umani coi loro limiti strutturali, pena la rottura degli otri.

Il personalismo, e il cattolicesimo democratico che ne deriva, non consiste pertanto nella sostituzione dell’imposizione di alcuni principi del cattolicesimo intransigente (*in primis* la libertà della Chiesa) con altri più o meno nuovi (l’uguaglianza, la fratellanza), con la medesima logica a somma zero del tutto o niente, ma nel ricercare con gli altri, senza autoghebbizzazioni, concrete soluzioni pratiche, efficaci mediazioni tra principi e realtà, tra punti di vista che partono da fondamenti irriducibilmente diversi, come nel lavoro che Maritain sviluppò nella stesura della Dichiarazione Onu sui diritti umani.

Difficile non vederne l’attualità, pur nella diversità di situazioni, a vari decenni di distanza.

# IL PERSONALISMO COMUNITARIO ALLA COSTITUENTE E IL GIOVANE MORO



di *Pino Pisicchio*

PROFESSORE ORDINARIO DI DIRITTO PUBBLICO COMPARATO PRESSO LA UNINT. GIORNALISTA  
PROFESSIONISTA, GIÀ DEPUTATO E PARLAMENTARE EUROPEO.

**O**ttant'anni fa gli italiani si recarono alle urne per il *referendum* istituzionale, ma anche per eleggere i deputati all'Assemblea Costituente. Col voto del 2 giugno 1946 furono chiamati a svolgere il lavoro di stesura della nuova Costituzione 556 deputati in rappresentanza di 16 liste. L'Assemblea celebrò nell'aula di Montecitorio la sua prima seduta, il 25 giugno del 1946. Ne fecero seguito altre 346, l'ultima il 31 gennaio del 1948. Tra i costituenti, uomini di grande esperienza politica e istituzionale, ma anche molti giovani, dotati di una caratura intellettuale straordinaria. Tra i giovani eletti nelle liste della Dc, il partito che aveva raccolto la maggioranza dei costituenti, c'erano Aldo Moro, 29 anni, professore di diritto penale e filosofia del diritto a Bari, Giuseppe Dossetti, 33 anni ma già ordinario di Diritto Canonico da sei, Giorgio La Pira, il più "anziano", con i suoi 42 anni, ordinario di Diritto romano, Giuseppe Lazzati, 37 anni, professore di Letteratura cristiana antica all'Università Cattolica, Amintore Fanfani, 38 anni, ordinario di Storia delle Dottrine economi-

che, in cattedra a soli ventotto anni. Quel gruppo di intellettuali avrebbe avuto un ruolo centrale nel dibattito all'Assemblea costituente, seguendo la via maestra dell'ispirazione offerta dai testi di Jaques Maritain, e in particolare dal suo Umanesimo integrale che, secondo il principio tomista *gratia non destruit naturam*, non vedeva un conflitto tra una proposta rigorosamente fondata sulla natura profonda dell'uomo e la fede. In questo spazio "laico", che testimoniava la consapevolezza dei costituenti cattolici della necessaria distinzione tra sfera politica e sfera religiosa, si poteva raccogliere e comporre, in chiave di impegno comune per la stesura della Carta costituzionale, la sostanziale convergenza delle visioni liberale e politicista, incarnata da De Gasperi e neo tomistica di Dossetti.

Il principio pluralista e il principio personalista sono, pertanto, iscritti nel patrimonio della cultura filosofico-giuridica del cattolicesimo politico nell'età della Costituente, alimentato dallo studio di Jacques Maritain ma anche dell'altro filosofo Emmanuel Mounier, padre del personalismo, coltivato nelle riflessioni

scaturite delle Settimane sociali dei cattolici d'Italia. In particolare fu la settimana sociale di Firenze, tenutasi nell'ottobre 1945 e incentrata sul tema Costituzione e Costituente, sostenuto dai laureati della FUCI e dagli intellettuali dell'Azione Cattolica, propugnatori dello "Stato personalista", dalle numerose riviste che fiorirono in quella stagione, dal documento programmatico contenuto nel "codice di Camaldoli" del 1943, alla cui stesura parteciparono Taviani, Gonnella, Capograssi, Branca, La Pira, Andreotti, Moro e che rappresentò il nucleo fondamentale del progetto alla base del dibattito costituente.

Aldo Moro, vice presidente del gruppo Dc alla Costituente, lavorò nella prima delle tre sottocommissioni in cui vennero suddivise le attività della Commissione dei 75, chiamata materialmente a redigere il testo della Carta, quella che ebbe a oggetto i diritti e i doveri dei cittadini. Nella stessa Sottocommissione, presieduta dal democristiano Tupini, erano i comunisti Palmiro Togliatti, Nilde Iotti e Concetto Marchesi, il socialista Lelio Basso, i cattolici Dossetti e La Pira, esponenti del gruppo dei "professorini" democristiani particolarmente attivi nel dibattito interno e pubblico di quel tempo.

Complesso fu il rapporto tra Dossetti e Moro che, pur condividendo molti aspetti delle posizioni assunte dal collega canonista in prima sottocommissione, mantenne sempre una posizione di autonomia e di libertà propositiva. Apparirebbe infatti, improprio l'accreditamento dell'impegno di Moro costituente nel novero dei deputati "dossettiani", con i quali registrò certamente convergenze sulla base della comune ispirazione cattolico-democratica e della condivisa formazione giuridica, ma non mancando mai di marcare la sua partecipazione con accenti originali.

Emerge, in realtà, ancor più dagli scritti che precedono il suo impegno diretto nel dibatti-

to nell'Assemblea, il senso programmatico di quella che rappresenterà la "cifra" distintiva di tutto il suo contributo alla Costituente: la tensione verso la convergenza, verso la condivisione delle scelte da compiersi per la costruzione della nuova civiltà democratica.

In un articolo sulla rivista «Studium» da lui diretta, dal titolo *Di fronte alla costituente*, Moro scrive: «Noi dovremmo sostituire alla psicologia della lotta e del successo un sereno spirito che sappia guardare al fondo dei problemi, che sappia ricavarne e metterne in luce il contenuto umano, che sappia comprendere e rispondere alla generale attesa, al generale dubbio, alla trepidazione di tutti, a quel non so che di timore e pur di misurata fiducia che è proprio di uomini i quali, avendo vissuto un grande dramma, non credono più alle formule taumaturgiche, al calore salvifico della politica pura, al semplicismo accomodante e interessato di coloro che ieri e oggi hanno promesso e promettono, sotto qualsivoglia insegna, la compiuta felicità agli uomini che conosco il dolore».

La formazione del giovane costituente non deriva dall'esperienza del Partito popolare, ma dalle organizzazioni universitarie di Azione Cattolica: Moro è presidente nazionale della FUCI dal 1939 al 1941, segretario nazionale del Movimento dei Laureati cattolici dal 1945 al 1946 e protagonista nell'attività dei movimenti, da quelle convegnistiche a quelle legate alla seconda fioritura delle riviste da essi editate. Con la classe dirigente democristiana proveniente dal Partito popolare, sia con quella locale che con quella romana, pertanto, si stabilirà un rapporto dialettico, talvolta anche di contestazione esplicita che costituirà un elemento della concezione del partito politico inteso non quale esclusivo interprete della società ma quale elemento del pluralismo sociale destinata a rispecchiarsi nel dibattito costituente.

Ma, pur caratterizzandosi essenzialmente quale espressione di una delle più importanti organizzazioni dell’Azione Cattolica, Moro dopo l’elezione all’Assemblea costituente accetterà di svolgere un ruolo organico al “partito dei cattolici”, rappresentandolo autorevolmente nella commissione dei 75.

## La relazione La Pira

Una delle prime occasioni in cui si manifesta la nuova onda progettuale del gruppo dei giovani “professorini” cattolici, viene offerta dalla relazione di La Pira sul tema dei rapporti civili, oggetto di obiezioni da parte di esponenti della sottocommissione, in particolare relative all’eccesso di analiticità e di ideologizzazione dell’impianto proposto.

La relazione venne difesa dagli interventi dei costituenti democristiani e, in particolare da Dossetti, che affermò la «necessità giuridica» e non ideologica del principio dell’anteriorità della persona rispetto allo Stato, in chiave di rovesciamento della tesi fascista «della dipendenza del cittadino dallo Stato». Intervenendo nel dibattito per esprimere condivisione rispetto all’impostazione offerta dai suoi colleghi di gruppo, Moro comincia a delineare il suo progetto di costituzione in cui trova posto un’affermazione antifascista insieme al principio dell’«autonomia della persona umana di fronte allo Stato» chiarendo quali fossero «gli inalienabili diritti che debbono essere difesi». La scelta di Moro è, dunque, per uno Stato democratico che abbia la possibilità di intervenire in chiave di riequilibrio tra le condizioni dei singoli cittadini per esprimere «la sua funzione armonizzatrice e coordinatrice ed esercitare tutti quegli interventi nella vita economica che sono essenziali per dare ordine e stabilità all’organizzazione sociale».

Al concetto di condivisione di una base ideologica fra tutte le forze costituenti, che trova nella «comune opposizione di fronte a quella

che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale», Moro tornerà a far riferimento, nell’intervento in Assemblea del 13 marzo 1947, per sottolineare la necessità di convenire su un testo che non si fermi, come auspicavano i costituenti di cultura liberale, a delineare un costituzione semplicemente “afascista”, ma che vada, appunto, oltre, con una netta professione antifascista posta a tutela dei valori di libertà e giustizia sociale negati dal regime mussoliniano.

## Pluralismo giuridico e sociale

Quell’impianto viene declinato con l’affermazione delle norme-principio contenute nei primi tre articoli della Costituzione (gli artt. 1, 6 e 7 del Progetto). È ancora Moro a chiarire il senso dell’importanza dell’inclusione tra i primi articoli del «pluralismo sociale», facendo riferimento «non al problema scientifico del pluralismo giuridico» bensì a quello del «pluralismo pratico e politico», rammentando la lunga compressione della dignità della persona considerata nella sua singolarità e nelle formazioni sociali in cui essa si afferma. Nella considerazione delle formazioni sociali un posto di rilievo viene assunto dalla famiglia, in coerenza con l’ispirazione culturale cattolica. Ma, secondo Moro, non c’è frattura tra la famiglia intesa quale “società naturale” dei cattolici e le “formazioni storiche”, le “formazioni sociali” che appartengono alla concezione espressa dalla cultura marxista, perché sia che si parli pure di formazioni storiche sia che si parli di società naturale, non si tratta di cose diverse.

È questa una concezione che riflette lo statuto nuovo del pluralismo democratico, che stabilisce dei raccordi tra persona, gruppi intermedi e Stato. Perché «quando parliamo di autonomia della persona umana, evidentemente non pensiamo alla persona isolata nel

suo egoismo e chiusa nei suo mondo»: questa autonomia non è uno «splendido isolamento» ma richiede collegamenti, convergenze nel rispetto reciproco e nella «necessaria solidarietà sociale».

Non si sottrae a questo registro anche l'intensa partecipazione al dibattito sulle scelte in tema di rapporti civili, che si svolse sulla base delle proposte avanzate da Basso, La Pira e Merlin che recepissero interamente l'impianto elaborato da Mortati intorno ai diritti pubblici subiettivi, per la commissione Forti. In tema di diritti soggettivi individuali e collettivi, non si verificarono divergenze tra le forze politiche, accomunate da un eguale sentimento di reazione al lungo periodo di compressione delle libertà personali. Questa circostanza, consentiva a Moro un approccio più coerente con la sua formazione giuridica, che fu particolarmente evidente nel dibattito relativo ai temi giuspenalistici, come la presunzione d'innocenza, la personalità della responsabilità penale e la funzione emendativa della pena. Al tempo stesso Moro riuscì ad affrontare con sensibilità moderna il tema della libertà di manifestazione del pensiero, guardando al fenomeno dei mezzi di comunicazione di massa non solo sotto il profilo dei limiti posti dall'esigenza di ordine pubblico, ma con particolare attenzione ai profili di libertà fino al controllo dei mezzi di finanziamento della stampa periodica.

Anche nei diritti di libertà, dunque, torna a manifestarsi la concezione pluralistica del giovane costituente cattolico, che ribadisce come tutte le libertà non debbano essere intese come «un limite frapposto allo Stato» ma piuttosto come espressione della «convergenza degli sforzi individuali in una società ordinata e compatta per il bene di tutti». In questo dibattito, ancora, Moro farà riferimento al significato «pedagogico» che si è voluto imprimere a tutta la Costituzione: concetto che era già stato avanzato nel dibattito in sottocom-

missione sulla relazione La Pira. In quella circostanza Moro aveva usato l'espressione «funzione educativa» della Carta Costituzionale, mostrando di condividere la preoccupazione dell'urgenza di un impegno collettivo volto a consentire l'elaborazione di uno spirito pubblico dopo vent'anni di dittatura fascista, avvicinando il popolo italiano al profondo rinnovamento democratico che l'Assemblea costituente stava determinando.

Enorme fu l'apporto dei giovani costituenti cattolici e di Moro in particolare, alla stesura della Carta. Ma su alcune tematiche dibattute alla Costituente resterà una traccia ancora più forte.

## Partito politico

Moro fa registrare un'importante convergenza con le posizioni espresse da Mortati in tema di regolazione giuridica del partito politico, nel contesto del dibattito in assemblea sui rapporti politici.

Già in sottocommissione si era discusso intorno alla rilevanza da attribuire all'inciso contenuto nell'art. 47 del progetto relativo ai partiti «per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale», quest'ultima espressione intesa come «proiezione teleologica» del diritto di ogni cittadino di associarsi liberamente nei partiti.

Il punto controverso concerneva la rilevanza da attribuire all'inciso, se cioè dovesse intendersi in senso soltanto «esterno» riguardo all'attività dei partiti, il cui svolgimento doveva informarsi al «metodo democratico», oppure se tale metodo dovesse essere esercitato anche nell'ambito interno della vita dei partiti, quale criterio imprescindibile per la dimensione *endo-associativa* di ogni partito politico. Un emendamento Mortati, che tendeva a rendere esplicita la valenza anche «interna» al partito del riferimento al metodo democratico, incontrò la decisa opposizione dei costituenti di area comunista, che intrave-

devano nell'obbligo posto a carico degli ordinamenti interni dei partiti un pericoloso varco aperto a tentativi di ingerenza nella vita politica, mentre trovò l'adesione del deputato del gruppo socialista del lavoro, Ruggiero.

Moro intervenne in Assemblea per sostenere, a nome del gruppo della Democrazia Cristiana, l'emendamento Mortati-Ruggiero, affermando che, dopo aver stabilito il carattere democratico della vita interna dei sindacati, fosse opportuno sancire eguale disposizione per i partiti. Pur accogliendo parte delle preoccupazioni relative alla limitazione dell'opera di partiti nella vita politica del Paese che potesse derivare da una norma che pretendesse di restringere l'ambito di autonomia, Moro aggiungeva che tali pericoli non erano riscontrabili nel richiamo al carattere democratico della struttura interna.

I costituenti cattolici offrirono naturalmente un contributo essenziale alla stesura della Carta in tutte le sue parti. Tuttavia un rilievo importante va riconosciuto all'impegno della componente nella scrittura della prima parte, riguardante i principi fondamentali. Attraverso la presenza di Moro, Dossetti e La Pira nella I sottocommissione, insieme a Tupini, chiamato a presiederla, venne espresso il più rilevante apporto dei cattolici alla stesura della Carta e si manifestò anche il confronto più alto con i costituenti appartenente ad altre culture politiche come Togliatti, Marchesi, Iotti e Basso.

Moro, con i costituenti cattolici più giovani, espressione delle comunità culturali più raffinate e aperte al confronto internazionale in cui si affacciavano tematiche come la condanna del liberismo aggressivo e sregolato, riuscì a dare, pertanto, un orizzonte costituzionale agli ideali del personalismo, del nuovo umanesimo, alla riflessione moderna sull'economia mista, a un nuovo ordine politico e a una nuova pedagogia democratica.

Di questo lavoro Moro diede puntualmente conto in un editoriale della rivista «Studium» da lui diretta, del gennaio 1948 in cui, esprimendo un giudizio positivo sulla nuova Costituzione e sull'impegno svolto dai cattolici nella sua redazione, individua nella «congiunzione organica» delle istanze di libertà civile e politica emerse dopo la lunga stagione della dittatura fascista, il culmine di un'evoluzione armonica che si esprime nella vita economica, sociale e politica del paese. Dunque la «chiave di volta» della Costituzione «rigidamente democratica ed arditamente sociale» sarà l'armonia: essa è «la base di intesa del popolo italiano e il fondamento della conforme umanità che si è andata manifestando intorno alla Costituzione». Armonia, confronto, tolleranza, ma anche il valore del «rafforzamento delle strutture dello Stato» nel rispetto del pluralismo sociale e impegno per l'affermazione di una «democrazia sociale» perché la promozione della solidarietà umana non può voler dire aderire a un'idea di Stato debole. Anzi, «il vincolo sociale in cui lo Stato si risolve e che costituisce la sua ragione d'essere è, o può essere, cosa talmente grande, talmente importante, talmente decisiva per l'uomo, che i tipici mezzi della giustizia forte quelli storicamente più efficaci, debbano essere adottati con ogni impegno perché sorga, con l'immancabile aiuto di uno Stato forte e serio, una società sana e operosa».

# DALL'ATOMISMO ALLA COMUNIONE: UN DIALOGO PERSONALISTA



di *Vinicius Lima dos Santos*

FUCINO DEL GRUPPO DI PADOVA, STUDENTE ITALO-BRASILIANO DI MEDICINE AND SURGERY  
ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA.

**L**a cultura contemporanea celebra l'autonomia individuale e i diritti soggettivi conquistati nei secoli passati. Tuttavia, secondo Karol Wojtyła, questa impostazione non ha generato una libertà autentica, bensì una condizione umana segnata da frammentazione e disorientamento: una vera e propria «polverizzazione della persona», ossia la perdita dell'unità interiore e relazionale che costituisce l'essere umano. Socialmente e filosoficamente, l'essere umano viene trattato come un atomo isolato, separato dalle proprie radici, dalla comunità e dall'unità tra corpo e spirito.

In questo contesto, la conoscenza umana viene ridotta alla sola dimensione cognitiva, separando l'«Io» pensante dalla realtà concreta. Ne deriva una frattura. La persona non si percepisce più come un'unità integrata, ma come un soggetto alienato. Questa alienazione ha conseguenze profonde: l'individuo non è più riconosciuto come fine in sé, ma ridotto a mezzo di produzione o a semplice consumatore. In questo modo, quando l'uomo viene ridotto a oggetto, la sua unicità viene compromessa e la vita stessa rischia di essere trattata come un proble-

ma tecnico da risolvere, anziché come una realtà dotata di valore intrinseco.

Alla radice della crisi vi è una concezione distorta della libertà intesa dall'individualismo moderno come «libertà di indifferenza»: il diritto di definire autonomamente i propri valori senza riferimenti a una verità oggettiva. Tuttavia, nel tentativo di creare da sé il proprio significato, l'uomo finisce per rinchiudersi in un «Io» ristretto, contraddicendo la vocazione umana universale alla comunione e all'amore. La cultura consumistica cerca invano di compensare questa insoddisfazione.

Per Giovanni Paolo II la risposta consiste nel comprendere correttamente la libertà. Wojtyła riprende il principio tomista dell'*operari sequitur esse* («l'agire segue l'essere»): le azioni rivelano ciò che una realtà è. Da qui deriva un criterio metodologico decisivo: se l'agire manifesta l'essere, allora studiando l'atto umano possiamo comprendere la persona. Ed è proprio nell'atto umano che si manifesta l'autodeterminazione. Quando la persona compie una scelta, non determina soltanto un'azione esterna, ma determina anche se stessa, diventando moralmente buona o cattiva. La persona non è dunque il prodotto

di circostanze biologiche o sociali, ma un essere che possiede se stesso ed è responsabile della propria esistenza.

Per questo, l'uomo non può essere ridotto alla definizione di "animale razionale". Ogni persona è un soggetto unico e irripetibile, dotato di interiorità, che non è mera soggettività, ma una dimensione reale, accessibile attraverso l'esperienza e l'incontro con la verità. In questa interiorità risiede la dignità umana, che non è concessa dallo Stato o dalla società, ma radicata nell'essere della persona creata a immagine di Dio. Come afferma il Papa, l'uomo «non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé». La realizzazione personale non nasce da una ricerca egoistica della felicità, ma dall'autotrascendenza e dall'amore, ciò che Wojtyła chiama «legge del dono».

Questa visione si oppone all'egocentrismo individualista. Se l'individualismo vede l'altro come un limite o una risorsa da utilizzare, il personalismo lo riconosce come un "tu" che

chiama alla responsabilità. La libertà autentica non consiste nel fare ciò che piace, ma nello scegliere ciò che è vero e buono.

La visione personalista di Wojtyła non nasce in isolamento, ma si radica nella tradizione biblica, in particolare nella teologia paolina. Per san Paolo, l'identità umana non è qualcosa che si costruisce autonomamente, ma un dono ricevuto. Non siamo soltanto creature del mondo, ma «figli di Dio» che hanno ricevuto uno «spirito da figli adottivi» (Rm 8,16). In una cultura dall'identità fragile, questa certezza offre stabilità: il valore dell'individuo non dipende dal successo, ma da ciò che è davanti a Dio.

San Paolo parla anche di una nuova creazione (2Cor 5,17), in cui il vecchio uomo, segnato dalla frammentazione e dal peccato, viene rinnovato nella giustizia. Per il personalismo, questo è il culmine della realizzazione della persona, poiché la reintegra sotto la signoria dello Spirito, sanando la divisione interiore causata dalla ribellione alla verità. In questo orizzonte, la riflessio-



Creazione cardinalizia di Karol Wojtyła da parte di papa Paolo VI (1967).



Statua di s. Giovanni Paolo II.

ne paolina offre la dialettica tra “carne” (*sarx*) e “spirito” (*pneuma*). È importante ricordare che, per l’Apostolo, “*sarx*” non si riferisce al corpo fisico (il «tempio dello Spirito Santo»), ma all’*ego* umano che pretende di essere autosufficiente rispetto a Dio. Esaltando la *sarx*, l’uomo ha cercato la libertà nell’autonomia assoluta, ma fu proprio questa pretesa che lo ha condotto a una nuova forma di schiavitù. L’uomo è sempre chiamato alla libertà, che mai può divenire «un pretesto per vivere secondo la carne», ma una chiamata per vivere «mediante la carità» a servizio «agli uni degli altri» (Gal 5,13).

Questa sintesi tra antropologia e teologia trova applicazioni concrete nella spiritualità del XX secolo. La proposta di san Josemaría Escrivá sull’“unità di vita” può essere letta come un’applicazione esistenziale dell’antropologia personalista. Per san Josemaría Escrivá, nella vita non esistono ambiti separati, cioè una sfera religiosa e una sfera puramente secolare. La vita cristiana non si limita ai soliti momenti di preghiera nella chiesa, ma abbraccia il tutto, ossia la fede, il lavoro, la famiglia e lo studio. Vivere una “doppia vita” è una frattura

che compromette l’integrità della persona. L’unità di vita significa coerenza: essere la stessa persona in ogni contesto e vivere per amore di Dio, santificando ogni luogo in cui ci troviamo. In questo senso, l’intuizione di Escrivá rappresenta un’applicazione concreta dell’idea di autodeterminazione: ogni atto quotidiano contribuisce a formare l’identità personale.

La crisi dell’individualismo moderno non segna una fine, ma un passaggio critico. È un invito a riscoprire la persona nella sua profondità relazionale, nella sua dignità e nella sua vocazione al dono. Il personalismo, in dialogo con la tradizione paolina e con la spiritualità contemporanea, propone un cammino di unità e di speranza.

## BIBLIOGRAFIA

A. DULLES, *John Paul II and the Mystery of the Human Person*, in «America Magazine», February 2, 2004.

J. ESCRIVÁ, *Amare il mondo appassionatamente con vita d’orazione e verso la santità*, Edizioni Ares, Milano 2024.

*La Sacra Bibbia. Testo Bilingue Latino-Italiano*, Lev, Città del Vaticano 2015.

P. MARA, *Understanding Man as a Subject and a Person: A Wojtylan Personalistic Interpretation of Human Being*, in «Journal of Human Values» XIX (1), 2013.

W. MAY, *Holiness and ordinary life in the teaching of saint Josémaría Escrivá*, *Christendom Awake*, 2003.

R. MCNAMARA, *Karol Wojtyła and the Importance of Every Human Person*, Faith movement, 2017.

A. PALADO, *Karol Wojtyła’s concept of the acting person*, in «The Owl» XVI (1), 2017.

R. ROHR, *Flesh, Spirit, and the Larger Mystery*, «Center for Action and Contemplation», 2015.

K. WOJTYŁA, *Person and Community. Selected Essays*, Peter Lang, New York 2008.

K. WOJTYŁA, Karol, *The Acting Person*, D. Reidel Pub. Co., Boston 1979.

# CAMUS E LA SALVEZZA NELLA SOLIDARIETÀ UMANA



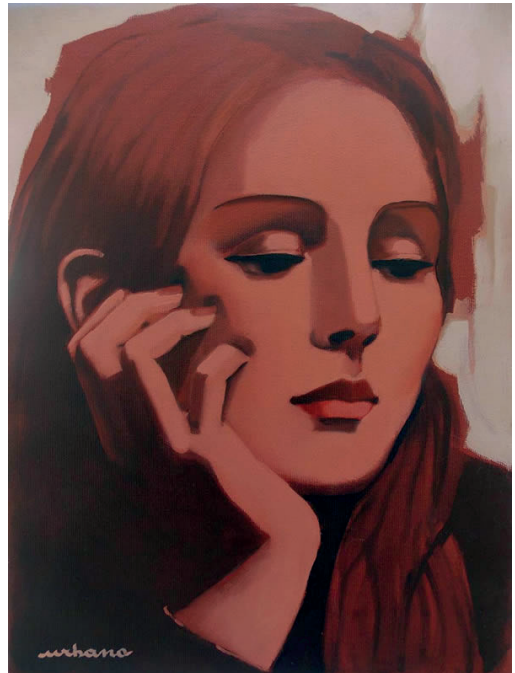
di *Francesca Righini*

FUCINA DEL GRUPPO FUCI "G. LAZZATI" UCSC, MILANO, STUDENTESSA DI SCIENZE LINGUISTICHE.

24 «**C**ome se quella grande ira mi avesse purgato dal male, liberato dalla speranza, davanti a quella notte carica di segni e di stelle, mi aprivo per la prima volta alla dolce indifferenza del mondo. Nel trovarlo così simile a me, finalmente così fraterno, ho sentito che ero stato felice, e che lo ero ancora» (da *Lo Straniero*, 1942).

È così che Albert Camus, celebre scrittore e intellettuale francese, premio Nobel per la letteratura nel 1957, nel suo capolavoro *Lo Straniero*, denuncia il non senso della condizione umana, soggiogata da un'apparente "dolce indifferenza del mondo". In un contesto storico dominato dalla guerra e dai totalitarismi, è naturale per Camus interrogarsi sul senso dell'esistenza, che appare a tratti incomprendibile, irrazionale. Il bisogno di esistere dell'uomo, oggi come nel secolo scorso, appare spesso caratterizzato da una mancanza di chiarezza interiore che si riflette anche in una grande difficoltà a comprendere il senso non solo dei nostri gesti quotidiani, ma anche delle azioni e delle scelte che vengono prese a livello socio-politico. Come Sisifo nel mito è punito da Zeus a portare una pesante pietra sulla cima d'una montagna in eterno, allo

stesso modo i gesti umani appaiono meccanici, abitudinari e senza un reale scopo. È questo "il sentimento di absurdità" (da *Le Mythe de Sisyphe*, 1942) che Camus cerca di far vivere nel suo romanzo attraverso il personaggio di Meursault, passivo e indifferente di fronte agli avvenimenti della sua vita monoto-



Ubaldo Urbano, *Meditazione*, olio su tela, 40x30 cm, Foggia.

na, cosciente di vivere in un mondo oscuro. In una società spesso ipocrita, Meursault non partecipa al gioco, non è eroico ma semplicemente accetta con consapevolezza la vanità degli sforzi umani contro l'assurdo dell'esistenza. Per Camus, questa non è rassegnazione, ma la risposta all'assurdo attraverso la vita stessa («Bisogna immaginare Sisifo felice», da *Il Mito di Sisifo*, 1942).

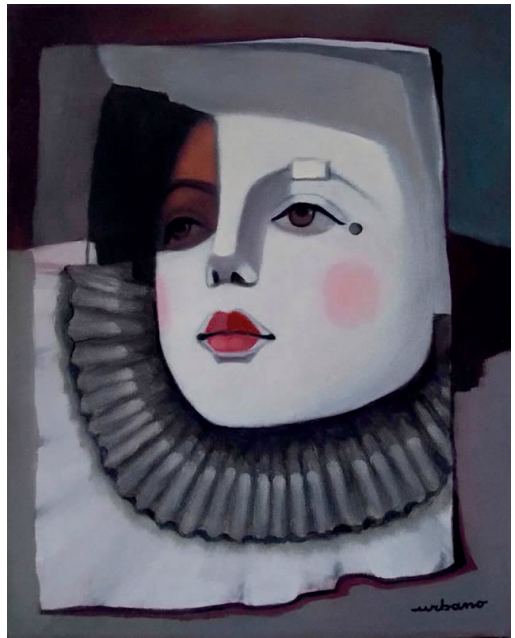
Tuttavia, l'intellettuale non limiterà l'atteggiamento dell'uomo a una completa tolleranza di questa condizione di assurdità e troverà una via d'uscita, ponendo la persona umana al centro di gesti concreti sia a livello individuale che comunitario.

«Ci sono ore, in questa città, che non sento se non la mia rivolta» (da *La Peste*, 1947).

Pubblicato nel 1947, il romanzo narra della diffusione di un morbo pestilenziale letale nella città algerina di Orano in un momento imprecisato degli anni Quaranta. L'epidemia descritta è stata spesso definita come un'allegoria dell'occupazione nazista in Francia durante il Secondo conflitto mondiale, ma la peste per Camus è un concetto molto più vasto. È la rappresentazione del male nel mondo, ma è soprattutto un contesto che permette all'autore di mostrare come l'uomo sia in grado di superarlo.

All'interno del romanzo, Camus crea un vero e proprio affresco dell'umanità nei suoi atteggiamenti di fronte al dolore, a tratti insensato, dell'esistenza. I personaggi, difatti, reagiscono in diversi modi dopo la dichiarazione dello "stato di peste".

Ci sono coloro, tra cui anche le stesse autorità, che inizialmente negano l'esistenza del morbo, che, di conseguenza, ha l'occasione di propagarsi con ancor più rapidità. Camus si concede così un'ironica riflessione che allude all'indifferenza degli uomini, a tratti quasi naturale, di fronte a eventi storici spesso talmente dolorosi da risultare quasi scomodi.



Ubaldo Urbano, *Pierrette*, olio su tela, Foggia.

Camus sceglie come *alter ego*, portavoce di questa visione Tarrou, un uomo molto semplice che sceglie di opporsi a questa indifferenza: «Non volevo essere un appestato, insomma. Ho creduto che la società in cui vivevo fosse fondata sulla condanna a morte e che, combattendola, avrei combattuto l'assassino». Al termine del romanzo, Tarrou morirà di peste come santo laico, dopo aver curato i malati con le squadre di volontari da lui create.

C'è poi il giornalista Rambert, inviato a Orano per documentare l'epidemia. Egli si trova spesso a combattere una lotta interiore tra il suo dovere di reporter e il desiderio di fuga dalla città per realizzare il suo progetto di felicità personale al fianco della donna amata. Per Camus, egli non è un vile ma non vuole giocare il ruolo dell'eroe. Tuttavia, le testimonianze del dottor Rieux e di chi combatte la malattia gli faranno cambiare idea.

Arriviamo, quindi, al personaggio centrale del romanzo: il dottor Rieux. Impegnato in prima

linea contro la malattia, decide di restare in città anche dopo che sua moglie contrae il morbo. Infatti, sostiene che ognuno, nel suo piccolo, possa fare la propria parte in questa lotta: «è un'idea che può far ridere, ma il solo modo di lottare contro la peste, è l'onestà [...]. Non so cosa sia a livello generale. Ma nel mio caso, so che consiste nel fare il mio mestiere». Per Camus, egli è il simbolo dell'*engagement* laico contro l'assurdo, di una *révolte* fatta di sforzi collettivi non solo a livello esistenziale,



Ubaldo Urbano, *Volto con conchiglia*, olio su tela, 30x40 cm, Foggia.

ma anche a livello sociale e politico. Il punto di arrivo è un nuovo umanesimo in cui il valore della solidarietà come scelta collettiva è messo al primo posto: «... aveva soltanto guadagnato di aver conosciuto la peste e di ricordarsene, di aver conosciuto l'amicizia e di ricordarsene, di conoscere l'affetto e di doversene ricordare un giorno. Quanto l'uomo poteva guadagnare, al gioco della peste e della vita, era la conoscenza e la memoria».

Accanto a questo punto di vista laico, Camus, pur essendosi sempre fatto portavoce di una visione atea dell'esistenza, dialoga con la spiritualità cristiana incarnata dal personaggio di Père Paneloux. Inizialmente, egli considera la peste come uno strumento di giustizia che Dio avrebbe scelto per riportare gli abitanti di Orano sulla retta via. Tuttavia, dopo la morte del figlioletto del giudice Othon, sembra per lui impossibile dare un senso alla sofferenza e la sua prospettiva cambia radicalmente.

«[...] l'amore di Dio è un amore difficile. Suppone l'abbandono totale di se stessi e il disdegno della propria persona. Ma lui solo può cancellare la sofferenza e la morte dei bambini, lui solo può in ogni caso renderla necessaria, perché è impossibile comprenderla e non si può

desiderarla. Ecco la difficile lezione che vorrei condividere con voi. Ecco la fede, crudele agli occhi degli uomini, decisiva a quelli di Dio, ai quali bisogna avvicinarsi. A questa terribile immagine bisogna che ci adeguiamo; in cima, tutto si confonderà e si eguaglierà, la verità sorgerà dall'ingiustizia apparente». Père Paneloux, in un certo senso, concilia l'assurdo camusiano con una fede più profonda, quasi tragica di un uomo che accetta di non comprendere tutto, ma anche di confidare nell'Amore affinché tutto un giorno possa essere compreso. Nell'attesa che ciò avvenga, Père Paneloux partecipa attivamente all'azione collettiva di lotta contro il morbo, ponendo la cura come alternativa alla violenza: «[...] camminare in avanti, nella tenebra, un po' alla cieca e provare a fare del bene. Ma per il resto, bisogna restare e accettare di affidarsi a Dio». La delicatezza con cui Camus descrive il dramma e la difficoltà del credere di fronte al male è innegabile. Egli non considererà mai la fede sufficiente per il superamento dell'assurdo dell'esistenza, ma alimenterà un'idea di santità che – seppur “senza Dio” – è fatta di azione e di scelte quotidiane, nella speranza che la peste non se ne vada senza che il cuore dell'uomo non ne sia modificato.

# IL SINGOLARISMO: LA SOCIETÀ DELLA SOLITUDINE



di *Antonio Guarini*

FUCINO DEL GRUPPO FUCI URBINO "PIER GIORGIO FRASSATI" E LAUREATO IN FILOSOFIA DELL'INFORMAZIONE.

«L'uomo è un animale sociale». Con questa affermazione, Aristotele definiva la tendenza naturale dell'individuo ad aggregarsi, organizzarsi in gruppi e costruire relazioni per sopravvivere e realizzarsi. All'interno di una società gli individui sono chiamati a trovare il loro posto, a incontrare chi condivide la propria visione del mondo, ma anche a convivere con chi la pensa diversamente, imparando così a formarsi come cittadini ed esseri umani. In ogni contesto sociale siamo perennemente stimolati a metterci in gioco in prima persona per diventare la migliore versione di noi stessi. La società è, di fatto, il luogo in cui una persona conosce e costruisce la sua identità. Se tutto questo, fino a qualche decennio fa, era più che scontato, oggi nuove correnti di pensiero e nuovi strumenti tecnologici hanno messo in discussione l'importanza della collettività nella vita dell'individuo. Ci troviamo davanti alla nascita di quello che antropologi e sociologi chiamano "singolarismo", una nuo-

---

In ogni contesto sociale siamo perennemente stimolati a metterci in gioco in prima persona per diventare la migliore versione di noi stessi.

---

va concezione esistenziale ed etica del sé. Rispetto al passato, ci troviamo di fronte a un nuovo paradigma: la vita sociale non è più abitata da individui, ma da singoli. La differenza è sottile ma, allo stesso tempo, enorme. L'individuo è una persona che sceglie di abbracciare certe idee e perseguire determinati fini, anche condivisi con altri, sapendo però che questi non esauriscono la totalità del suo Io. Nel singolarismo, invece, le persone cercano di distinguersi esclusivamente per ciò che le differenzia dagli altri; ognuno si identifica in modo assoluto nei propri traguardi e nelle proprie scelte, pretendendo che siano irripetibili.

Nell'«Era del Singolo» la persona si sente unica per la sua originalità e diversa per la sua straordinarietà. L'individuo viene demolito per essere ricostruito come "singolo", staccato dagli interessi della comunità in cui è immerso, per concentrarsi esclusivamente sul proprio tornaconto e sui propri desideri. Ma come ci siamo arrivati? Cosa cerca l'uomo di oggi che in passato non cercava? La risposta

risiede nella ricerca di un'eccezionalità esclusiva. Grazie alla tecnologia e alle scoperte scientifiche, abbiamo accesso a quasi tutto: conosciamo i popoli, le culture, i paesaggi e i fenomeni naturali. Il mondo sembra non avere più segreti. È proprio questa visione di un mondo senza confini a spingere l'uomo del XXI secolo alla ricerca spasmodica di qualcosa di inedito che possa possedere e rivendicare solo lui. Non è più importante incarnare dei valori profondi, l'importante è semplicemente "essere unici". Questa convinzione di unicità (che in un certo senso è reale per ogni essere umano) si sta però trasformando nel pretesto per abbandonare ogni legame sociale che richieda impegno verso l'altro. Rifiutiamo la condivisione per paura di essere categorizzati od omologati, terrorizzati all'idea di perdere ciò che ci differenzia. Nelle relazioni cerchiamo solo "morbidezza" e corrispondenza alle nostre esigenze: il rapporto deve essere utile prima di tutto a noi, mantenendo sempre la via di fuga aperta per potercene distaccare senza conseguenze emotive. Il tratto più peculiare del singolarismo è che spinge la persona a costruire un'immagine della propria realizzazione così marcata da diventare un filtro assoluto attraverso cui leggere il mondo, sostituendo il confronto reale con la realtà stessa. L'io si illude di poter auto-generare la propria felicità, investendo tutte le energie solo su di essa, come se la vita dovesse essere unicamente una corsa solitaria verso la soddisfazione personale.

A questo punto c'è da chiedersi: escludere l'altro è davvero la strada giusta per realizzarsi? Se passiamo in rassegna le esperienze più significative della nostra esistenza, ci accorgiamo che il filo rosso che le unisce è sempre

---

Non abbiamo bisogno di obiettivi di felicità narcisistici, ma di relazioni di valore e mete condivise.

---

la presenza di qualcun altro. I momenti di gioia si vivono in famiglia o con gli amici; si impara a vincere e a perdere con i compagni di squadra; scopriamo che l'amore è magnifico, ma ci espone alla sofferenza proprio perché ci leghiamo a un'altra persona. Tutta la nostra identità è forgiata da eventi che hanno coinvolto gli altri. Davanti a questa evidenza, è facile comprendere come il singolarismo sia una soglia troppo fragile oltre la quale non dovremmo spingerci. È certamente fondamentale valorizzare l'individuo, i suoi talenti e i suoi limiti, ma questo risulta impossibile se ci ingabbiamo nella bugia confortevole dell'auto-rappresentazione. Non abbiamo bisogno di obiettivi di felicità narcisistici, ma di relazioni di valore e mete condivise. Queste non si trovano già pronte nel mondo, ma vanno costruite scavando in profondità, prima in noi stessi e

poi negli altri, fino alle radici più intime del nostro io. Vorrei concludere con una riflessione del filosofo inglese John Stuart Mill, che enuncia un vero e proprio "paradosso della felicità": «Sono felici, credo, solo quelli che hanno il loro pensiero fissato su oggetti diversi dalla propria felicità: sulla felicità degli altri, sul progresso dell'umanità, persino su un'arte o una ricerca, perseguitandoli non come mezzo, ma come fine ideale a se stesso. Mirando così a qualcos'altro, essi trovano la felicità sul loro cammino. [...] Chiedetevi se siete felici, e cesserete subito di esserlo».

# LA VIA CHE PORTA FUORI DA SÉ



di *Pietro Buoso*

PRESIDENTE DEL GRUPPO FUCI TORINO "PIER GIORGIO FRASSATI" E STUDENTE DI LETTERE.

**M**i riecheggia ciclicamente nella mente quel concetto presente nella "Grande Dottrina", uno dei cinque classici confuciani, secondo cui Confucio diceva che c'è chi manca la via per carenza di sforzi e chi per troppo zelo. Forse che i classici cinesi avrebbero concordato con i classici greco-latini sull'elogiare innanzitutto il "giusto mezzo"? Chi scrive proviene da una formazione di stampo romantico che gli ha insegnato, sulla parola di John Keats, a reputare sacri i sentimenti del proprio cuore e verità nulla all'infuori dell'immaginazione. «Ciò che l'immaginazione coglie come bellezza dev'essere verità», scriveva il poeta inglese all'amico Benjamin Bailey il 22 novembre 1817, e nella stessa lettera confida di sentirsi rasserenato dalla vista di un tramonto; considerazioni che mi educarono a reputare mio pieno diritto lo stare ad ascoltare il sapore del vento fra i capelli senza far niente. Ora parlo con amiche provenienti dall'altra parte di quella che una volta era la Cortina di Ferro, da quei paesi a cui veniva chiesto di giurare al Partito di Lenin di spendersi senza riserve per la cosa comune, e trovo in loro talvolta il senso di colpa dietro al dubbio di non star facendo tutto quello che devono per la comunità, anche se stanno già facendo tutto il possibile. «Giro il coltello con

la parte tagliente rivolta verso il piatto», mi diceva una volta un amico, «per rispetto verso l'autista del pullman che mi porta a scuola». In me si scontravano due visioni che sembrano stridere come martello e incudine, e di entrambe lentamente mi apparivano evidenti i limiti, così come altrettanto evidente mi appariva la necessità che queste due visioni si limassero a vicenda. Chi infatti pone a bussola della propria vita la "sacralità" delle proprie emozioni e dei propri soli obiettivi rischia di implodere in se stesso, di fallire e perdere le opportunità di dare pienamente frutto, e contemporaneamente di precipitare in una disumana indifferenza dell'altro e del bisogno dell'altro, fino a isolarsi in una gelida solitudine. Chi, d'altro canto, si abitua a considerare una colpa ogni attenzione e sensibilità ver-



Ubaldo Urbano, *Frutti d'autunno*, olio su tela, Foggia.

so le proprie sensazioni e inclinazioni rischia di consumarsi, non solo nel senso di non scoprire e mettere a frutto i propri talenti, ma anche nel senso di annullare se stesso in un sacrificio tanto sconsiderato da divenire all'atto pratico sterile e inutile: chi infatti, svuotatosi di tutto, può dare qualcosa agli altri? Come si fa a dare tutto se stessi, se dentro di noi non c'è più niente?

La scorsa sera, trascorrendo le ore finali della giornata in una fastidiosa solitudine, mi sono messo a pensare a come i binari che collettivamente edificiamo nella nostra società sembrino ora svuotarci come individui, sacrificandoci a un collettivismo spesso falso e sterile, e altre volte invece ci incasellano in cellette nelle quali esistiamo accanto alle altre persone, ma irrimediabilmente isolati da esse e profondamente soli. Seguendo le formule delle nostre buone maniere chiediamo all'altro come stia, ma non aspettiamo una risposta o ci aspettiamo in cambio una forma asettica e rassicurante; noi stessi stancamente rispondiamo di star bene anche quando non è così, e ogni forma di dialogo sembra delicatamente ma nettamente evitare ogni possibilità di empatia che turbi la staticità dell'edificio sociale così ben incasellato.

Veniamo così a un terzo problema, che sorpassa e ingloba le due opposte tendenze che analizzavamo in apertura, e cioè l'imperfezione intrinseca e inevitabile delle nostre forme comunitarie, e la realtà esistenziale profonda di ciascuno di noi che si riassume in un'abisale, cronica solitudine. Tentiamo di sfuggire da essa, ma la maggior parte delle volte le nostre sono solo distrazioni, come direbbe Pascal. Viviamo in questa solitudine, da cui ci affacciamo su Dio oppure sul nulla, e in questa solitudine anche l'altro diventa una costruzione che noi stessi costruiamo, un fantoccio a nostro uso e consumo, in un meccanismo di cui il più delle volte non siamo consapevoli, né coscienti.

Come un anello, mi richiederò ora inseguendo il punto da cui siamo partiti, ovvero Confucio; quel pensatore cinese che tanto piacque ai gesuiti che per primi arrivarono nel paese della seta, tanto da essere da loro fecondamente tradotto, perché in molte cose ricordava forse loro una saggezza che era propria anche della loro fede. Ricordo le parole lette nell'introduzione a un'edizione dei suoi *Dialoghi* della Einaudi, in cui Tiziana Lippiello spiega che il carattere cinese tradotto sovente con "benevolenza" fonde il radicale di persona e quello del numero due, come a dire che si tratta di un uomo che concepisce se stesso solo in relazione all'altro, a un sentimento di cura e dedizione verso la comunità. Per noi può far richiamare alla mente, con un accostamento forse audace, le parole di san Paolo «portate i pesi gli uni degli altri» (Galati, 6,2). Frasi forti, incisive, semplici da udire e ripetere, a tratti apparentemente impossibili da mettere in pratica. Ma, come diceva Robert Kennedy, potremmo provare a dedicarci a questo, ricordando che tanto quella di Confucio quanto quella di Cristo sono chiamate *vie* dai loro primi discepoli, *vie* e non punti di partenza o stati che si possono dare per scontati.

La persona che, alzando gli occhi dalla sua esistenziale solitudine per cercare l'altro e per cercare Dio, si interroga su come uscire da sé e andare verso la comunità, ha davanti a sé una via da percorrere, spesso poco chiara, i cui estremi dovrà sforzarsi di limare e le cui contraddizioni dovrà in qualche modo riconciliare, e nessuna forma di "guida di istruzioni" sarà mai davvero esaustiva. Lo sforzo da compiere, però, non può essere che accettato, perché l'alternativa non ci sembra possa essere altro che quella indicata da C.S. Lewis: solitudine, chiusura e ripiegamento dell'io su se stesso... in un'altra parola più evocativa, l'Inferno. Avanti dunque, con lucidità ma sempre con entusiasmo e speranza.

# “COME MAI AGIAMO MALE?” NEL PENSIERO DI SANT’AGOSTINO



di Sara Bernardello

PRESIDENTE DEL GRUPPO FUCI DI PADOVA, STUDENTESSA DI FILOSOFIA ALL’UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA.

**S**toricamente, nel modo in cui ogni uomo si relaziona con l’altro e si pone necessariamente verso l’altro, si realizza il suo comportamento nel mondo (sia esso connotato positivamente o negativamente). Ebbene, per sant’ Agostino il mero osservare come l’altro agisce e si comporta non può bastare per determinare la sua azione come manifestazione del male. Nel Libro I del *De libero arbitrio* scrive, infatti, prendendo ad esempio il caso dell’adulterio per far riferimento successivamente alla generalizzazione dei peccati: «Il male nell’adulterio è la *passione*, ma finché tu cerchi il male fuori, nell’azione stessa compiuta, che ormai si può vedere, ti trovi in difficoltà».

In questo Libro I dell’opera sopra menzionata viene delineato il tema del male, commesso o subito dall’uomo. Il *De libero arbitrio*, datato successivamente alla sua conversione alla fede cristiana, è scritto in forma dialogica e si pone, infatti, come obiettivo *l’interrogazione su che cosa sia e da cosa provenga il male*.

Secondo il filosofo, infatti, il male commesso non può essere attribuito a Dio, in quanto va ammessa a priori la sua essenziale bontà e ne viene la negazione assoluta del suo compiere il male; tuttavia, il male subito può effettivamente derivare da Dio, poiché Egli «come assegna premi ai

buoni, così assegna castighi ai cattivi; e proprio questi castighi sono dei mali per coloro che li subiscono».

La connotazione retributiva della giustizia divina pone in essere un’equivalenza essenziale tra buona volontà e merito di ricevere il premio della felicità, ma Agostino è anche pienamente consapevole che *la stessa felicità è l’aspirazione di tutte le volontà umane* e per questo si interroga anche sul perché, se tutti aspirano ad una vita beata, non tutti riescono a raggiungerla.

Sant’Agostino, infatti, crede fortemente che la beatitudine possa essere conferita da Dio solo a condizione di una buona volontà; quindi, a seguito di una scelta volontaria e consapevole sul seguire una vita retta e onorevole per giungere ad anteporre i beni certi ed eterni a quelli effimeri, nell’ordine scelto col fine di agire nel mondo in modo retto e onesto.

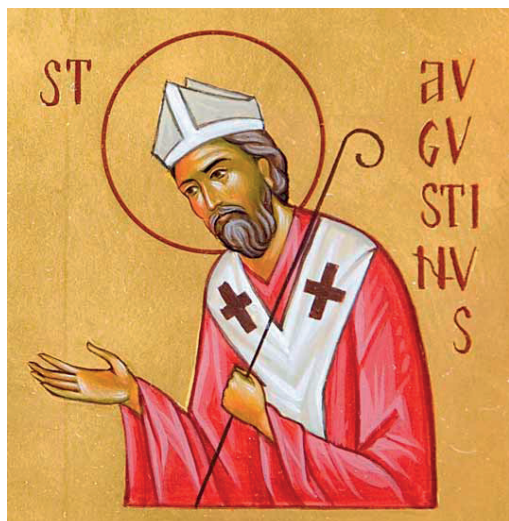
Il comportamento retto delle persone “buone” diviene, in sintesi, una condizione necessaria per poter raggiungere la felicità; tuttavia, in molti non sono disposti a rinunciare al proprio sé e ai propri beni effimeri e, pronti anche a usare la violenza per i propri fini perversi, deviano dal giusto insegnamento.

Nel dialogo, sant’Agostino riesce a trattare anche il tema dell’apprendimento, che gli sta a cuo-

re per poter comprendere il motivo dell'accadere nel mondo del male che gli uomini commettono, che ricorda può essere causato solamente da diversi soggetti, autori della propria cattiva azione volontaria con cui derivano dall'insegnamento che, in quanto è ritenuto qualcosa di buono, non può portare a far istruire il comportamento malvagio. Si può, infatti, volontariamente, solo scegliere di allontanarsi dal bene appreso.

Per trattare di una considerazione sociale dell'analisi del tema del male commesso, sant'Agostino si serve di una *distinzione fondamentale: una legge eterna e divina da una legge temporale ed umana*. Ne viene infatti che chi possiede una volontà buona ama la legge eterna o divina in quanto capace di ordinare rettamente i beni; perciò, non gli servirebbe nemmeno una legge civile che ha come obiettivo l'armonia del popolo; mentre invece questa legge umana sovrasta, tramite la paura di sottrarre ciò che posseggono, le sole volontà che tendono al disordine dei beni, che porta l'uomo ad agire male, affinché vengano limitate nelle loro ambizioni personali.

32 *Nell'epoca della crisi dell'individualismo, che genera insicurezze, sant'Agostino ci ricorda quindi di tenere saldi i beni certi ed eterni, che sono gli*



Le icone di Bose – Agostino d'Ippona.

*unici che possono condurci alla felicità*. Nonostante ciò, non vengono criticati aspramente i beni temporali, in quanto possono comunque essere convenienti per una buona vita umana; tuttavia lo stesso filosofo ammette che in confronto ai beni spirituali sono necessariamente inferiori e vanno posposti rispetto all'ordine di priorità con cui noi agiamo nel mondo per essere veramente felici.

*Chi possiede una cattiva volontà*, orientando le proprie azioni al mero trattenere saldamente dei beni che sono effimeri, oltre a generare una insicurezza perenne, tende a voler rimuovere ogni ostacolo che si pone davanti al suo conservare ciò che *ama eccessivamente* e che potrebbe generare la perdita dell'oggetto amato.

Ed ecco che sant'Agostino spiega come *l'uomo*, dotato di libero arbitrio, *ha la capacità di poter scegliere tra una vita di instabilità perenne oppure una vita consapevole di questa inquietudine*, che diviene un momento essenziale per stravolgere la propria vita verso il vero Bene. L'instabilità dell'esistenza scaturisce, infatti, dal fraintendere ciò che conduce alla vera felicità, spingendoci a scambiare per *beni autentici* ciò che non offre alcuna reale sicurezza. Al contrario, una vita consapevole di questa inquietudine – concetto cardine delle *Confessioni* – diviene un'opportunità preziosa per orientare il nostro agire verso il bene e la giustizia, premesse indispensabili per il raggiungimento della beatitudine.

Infine sant'Agostino conclude il libro I del *De Libero arbitrio* con un breve riassunto sul percorso argomentativo sviluppato nel dialogo avvenuto con Evodio e scrive che «agire male non sia nient'altro che ricercare, come se fossero grandi e meravigliose, le cose temporali e ogni cosa che viene sentita mediante il corpo, la parte meno pregevole dell'uomo, e non può mai essere certa, trascurando le realtà eterne, di cui la mente gode mediante se stessa e mediante se stessa conosce con certezza, e che non può perdere se le ama».

# IL CRISTIANESIMO È RIVELAZIONE DI UNA PERSONA. CREDERE È IL MODO PERSONALE DI OBBEDIRE AL MISTERO



di don Michele Martinelli

ASSISTENTE ECCLESIASTICO NAZIONALE DELLA FUCI, SACERDOTE DELLA DIOCESI DI CREMONA.

**S**e chiedessimo ai nostri compagni di corso perché hanno scelto di iscriversi alla facoltà riceveremmo, inevitabilmente, risposte diverse. Il termine università rimanda non solo a un universo di saperi, ma anche (soprattutto?) a un universo di persone che condividono, ciascuna a suo modo, il desiderio di ricerca. «L'università è la maggioranza intellettuale»<sup>1</sup> – affermava Paolo VI. Docenti e studenti incarnano il modo soggettivo di vivere l'oggettivo del sapere.

Per vivere questo dinamismo – che interessa anche l'ambito della fede – è necessario educarsi alla libertà, che è riuscire gradualmente a usare la ragione senza precomprensioni. Occorre avere «lo sguardo lungo di Abramo (cfr. Gen 15,5)»<sup>2</sup> senza aver paura di dare intelligenza alla fede, sostenendo con coraggio la sfida lanciata dai dubbi e dalle posizioni diverse dalle proprie.

In FUCI una fede intelligente è il più grande atto di libertà, perché porta ad abbandonare i recinti e ad accettare il brivido del mare aperto. Lì affiora nitida la vocazione di ciascuno, che si incarna nelle attitudini personali.

Il cristianesimo non è prima di tutto un'esperienza, ma la rivelazione di una *Persona*: Gesù Cristo, un fatto storico. Essendo un atto, implica un'oggettività e un primato dell'oggetto. La fede, dunque, non è un sentimento religioso che nasce dall'uomo come individuo, ma una relazione personale con l'oggettività della Rivelazione, cioè con il "tu" di Gesù Cristo. D'altro canto, riconoscere il primato dell'oggettività non significa disconoscere l'importanza della soggettività umana. Il dato oggettivo della Rivelazione diventa così un vissuto umano integrale, che coinvolge mente, cuore e forze. Nel cammino cristiano, l'oggettivo Gesù Cristo dà forma al soggetto dell'uomo e la fede si traduce in disponibilità a ricevere questa forma: ciò evidentemente comporta un'obbedienza. La spiritualità personale non

<sup>1</sup> G.B. MONTINI, *Coscienza universitaria. Nota per gli studenti*, II ed., Studium, Milano 1930, p. 45.

<sup>2</sup> LEONE XIV, lett. ap. *Disegnare nuove mappe di speranza*, 28.10.2025, in «L'Osservatore Romano», 28.10.2025, 5.1.

è pertanto un intimismo religioso – tanto di moda oggi –, ma un modo personalissimo di essere memoria viva di Cristo nell'oggi<sup>3</sup>. Come raccogliere, dunque, questa consegna? Serve la stessa destrezza e, al contempo, la medesima pazienza di chi si muove con garbo in una qualsiasi biblioteca universitaria. Si parte anzitutto da un metodo di ricerca, una procedura. Per scoprire la propria vocazione, ovvero il modo personale di essere memoria viva di Cristo Risorto, è indispensabile una disciplina severa ed esigente che impone di non muoversi a caso nell'interiorità della propria coscienza e nell'esteriorità della propria appartenenza ecclesiale e civile. Bisogna mettersi nell'ottica di intraprendere un percorso che sia il più ragionato possibile, per non perdersi nella fascinazione di alcuni idoli che, per quanto autorevoli, restano solamente intermediari.

Si è in una biblioteca, ossia in uno spazio che raccoglie le tracce della ricerca personale di molte e di molti prima di noi, all'interno della quale è tassativo muoversi senza urtare la sensibilità di chi, oggi, sta facendo la sua personalissima ricerca. È possibile chiedere consiglio? È pensabile consultarsi gli uni gli altri? La risposta richiede prudenza: ci sono spazi e tempi opportuni per poterlo fare. Evidentemente ci sono persone preposte a questo e altre che non vale la pena disturbare. Tuttavia nessuno si sostituirà al nostro lavoro personale. Nessuno che voglia il nostro bene ci solleva dalla fatica. Tutt'al più ci indicheranno una possibile strada da vagliare con discrezionalità, muovendo un passo dopo l'altro.

Il pensiero umano, nello svolgimento della ricerca, spesso, prende strade non corrette. C'è chi pretenderebbe di eliminare quello che D. Kahneman<sup>4</sup> definisce *rumore*, ossia qualsi-

asi difetto del ragionamento, causato da fattori interni o esterni all'uomo; ma anche la medicina, le decisioni sull'affidamento dei minori, sulle richieste di asilo, sulla libertà provvisoria, sull'assegnazione dei brevetti e molto altro ancora sono affetti da *rumore*. Il *rumore* non si può eliminare, anche nel silenzio di una biblioteca, semmai è possibile ridurlo grazie a metodo e concentrazione.

A chi ha familiarità con le Sacre Scritture non sfugge che la stessa vita di Gesù è stata attraversata da *rumore*: per esempio quando senti compassione per molte donne e molti uomini lasciati soli, senza qualcuno che si prendesse cura di loro (cfr. Mc 6,34); quando raccolse la disperazione della vedova di Nain in un villaggio – e in un cuore – impreparato ad affrontare un dramma così improvviso (cfr. Lc 7,11-17); o quando si persuase a cambiare atteggiamento nei confronti della donna cananea che non chiedeva altro se non di essere ospitata nel suo ascolto (Mt 15,21-28).

Lo stile proprio della persona di Gesù suggerisce a ogni discepolo – e quindi anche a ciascuno di noi – di non trascurare la relazione empatica con ciò che accade mentre si è in ricerca del personalissimo modo di vivere la fede. È così che il mattino di Pasqua ognuno esprime il suo modo personale di vivere in comunità: Maria di Magdala si alza in solitaria per recarsi al sepolcro quando ancora è buio (cfr. Gv 20); Pietro e Giovanni corrono insieme, ma con ritmi diversi (cfr. Gv 20,3-10); Tommaso (cfr. Gv 20,24-29) e i discepoli di Emmaus (Lc 24,13-53) scelgono di prendere le distanze dal gruppo per lasciarsi incontrare dall'oggettivo della fede in un modo tutto loro e ritornare nella comunità – che provvidenzialmente ha mantenuto le porte aperte per chi torna – per condividere la bellezza del loro personalissimo modo di obbedire al mistero.

<sup>3</sup> Cf. G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, a cura di C. Stercal, Milano 1994; lb., *Guida allo studio della spiritualità cristiana*, vol. 2, Centro Ambrosiano, Milano 2021.

<sup>4</sup> D. KAHNEMAN, O. SIBONY, C.R. SUNSTEIN, *Rumore. Un difetto del ragionamento umano*, Utet, Milano 2021.

# «QUANTO DI PIÙ NOBILE C'È IN TUTTO L'UNIVERSO», LA NOZIONE DI PERSONA IN SAN TOMMASO D'AQUINO



di fr. *Fabrizio Cambi*, op

SACERDOTE DOMINICANO, PROFESSORE DI FILOSOFIA PRESSO LA PONTIFICIA UNIVERSITÀ "S. TOMMASO D'AQUINO" DI ROMA.

**T**ra le figure che nel corso dei secoli si sono dedicate allo studio della *persona*, nei suoi molteplici aspetti, vi fu senza dubbio san Tommaso d'Aquino (1225-1274), sacerdote domenicano e dottore della Chiesa. Ora, il fatto che la Chiesa annoveri alcuni suoi figli e figlie tra i cosiddetti *doctores Ecclesiae* non è un elemento ornamentale: ciò significa che essa, nell'esercizio della sua missione materna e magisteriale, propone ai fedeli maestri autorevoli cui riferirsi per la propria vita cristiana e per l'approfondimento della verità rivelata (e naturale). Tra essi, come si accennava, Tommaso d'Aquino occupa un posto del tutto preminente, tanto che il suo insegnamento è espressamente raccomandato nei documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II relativi alla formazione dei seminaristi e, più in generale, degli studenti. La conoscenza del suo pensiero e della sua prospettiva circa la *persona*, nella sua vasta ricchezza speculativa, è di grande rilievo non soltanto perché egli ha molto da dire anche all'uomo contem-

poraneo, ma pure perché autori di primaria grandezza del recente passato – si pensi, per esempio, a Jacques Maritain o al “sindaco santo” Giorgio La Pira – hanno sviluppato la propria riflessione proprio a partire dall'incontro vivo con i testi dell'Aquinate. Vale dunque la pena soffermare l'attenzione su questo figlio di san Domenico, vissuto quasi ottocento anni fa, non però come chi riceve una dottrina dogmatica, bensì come chi, preso per mano da un maestro, impara a camminare autonomamente, scoprendo paesaggi e orizzonti prima neppure immaginati.

La nozione di *persona*, com'è noto, non nasce nel Medioevo, né fu invenzione di san Tommaso d'Aquino. Il vocabolo rimanda alla cultura antica, forse etrusca o greca, e rinvia all'uso delle maschere teatrali grazie alle quali, secondo alcuni studiosi, la voce poteva risuonare con maggiore intensità ed essere udita anche da lontano. Tuttavia, l'elaborazione propriamente speculativa di tale concetto, così come oggi lo intendiamo, si deve in modo decisivo alla riflessione teologica

cristiana, in particolare alle questioni connesse al mistero della Trinità e, in modo differente, al mistero del Cristo. Gli storici del pensiero sono pressoché unanimi nel ritenere che, prima dell'avvento della cultura cristiana in senso proprio, non esistesse una nozione pienamente analoga a quella di *persona* così come oggi viene comunemente intesa, con tutte le implicazioni che essa comporta in ordine alla dignità, ai diritti e ai doveri, nonché all'orizzonte esistenziale dell'individuo. La definizione latina più celebre e condivisa per lungo tempo è stata quella di san Severino Boezio (480 ca.-524), figura eminente tra i pensa-

tori cristiani successivi alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Nel suo *De duabus naturis et una persona Christi*, al capitolo terzo, egli formula la celebre definizione: «*persona est rationalis naturae individua substantia*» (trad.: la persona è una sostanza individuale di natura razionale). Tale definizione, che non fu né la prima né l'unica – basti pensare ai contributi speculativi dei Padri della Chiesa tanto d'Oriente quanto d'Occidente – conobbe una straordinaria fortuna nel Medioevo latino, fino a giungere ai nostri giorni, e fu effettivamente quella privilegiata anche dall'Aquinate, come vedremo tra breve.

Il domenicano, dal canto suo, affronta il tema in numerose opere. È evidentemente impossibile, nello spazio di poche pagine, analizzare tutti i luoghi nei quali egli tratta tale questione, e del resto ciò sarebbe di limitata utilità ai fini del presente contributo. Non

---

Gli storici del pensiero sono pressoché unanimi nel ritenere che, prima dell'avvento della cultura cristiana in senso proprio, non esistesse una nozione pienamente analoga a quella di *persona* così come oggi viene comunemente intesa, con tutte le implicazioni che essa comporta in ordine alla dignità, ai diritti e ai doveri, nonché all'orizzonte esistenziale dell'individuo.

---

sono pochi, infatti, gli studiosi – in particolare filosofi e teologi – che hanno approfondito l'argomento; sarà dunque sufficiente, per

qualunque giovane ricercatore, una breve indagine bibliografica per reperire materiale abbondante per ulteriori studi. Qui ci limiteremo a uno sguardo d'insieme sull'analisi tomista, servendoci in particolar modo della *Summa theologiae*.

Già nello *Scriptum super Sententiis* (in italiano: *Commento alle Sentenze*) san Tommaso mostra di possedere una chiara consapevolezza dell'origine storica del vocabolo. Commentando il primo libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, scrive in-

fatti: «Il nome *persona* è stato tratto da *personare*, perché nelle tragedie e nelle commedie gli attori si mettevano una maschera per rappresentare colui del quale, cantando, narravano le gesta»<sup>1</sup>. Negli altri suoi scritti, e specialmente nella *Summa theologiae*, egli dimostra anche un'egregia conoscenza delle principali definizioni allora in circolazione. Oltre a quella boeziana, richiama anche una formulazione cosiddetta “dei maestri”, menzionata nella risposta alle obiezioni del terzo articolo della questione ventinovesima<sup>2</sup>. Ciononostante, è evidente la sua predilezione per la tesi di Boezio, che assume e approfondisce tanto sul piano metafisico quanto su quello teologico.

In generale, il concetto in esame è tra i più alti e distintivi dell'intera riflessione tomista. L'Angelico non esita infatti ad affermare che

<sup>1</sup> *In I Sent.*, d. 23, q. 1, a. 1.

<sup>2</sup> *Cfr. Sum. theol.*, I, q. 29, a. 3, ad 2.

«la persona significa quanto di più nobile c'è in tutto l'universo, cioè il sussistente di natura razionale»<sup>3</sup>. Per cogliere adeguatamente la portata di questa affermazione sarebbe necessario un ampio *excursus* metafisico, dicendo per esempio che il termine «sussistente» rimanda a ciò che esiste *per sé* e non *in alio*, mentre la natura razionale designa, tra le nature create, quella più elevata non solo per la nobiltà e immaterialità del suo atto conoscitivo (e quindi ontologico), ma anche perché nell'uomo essa è segno dell'essere a immagine e somiglianza di Dio. Basti tuttavia sottolineare, per il momento, l'altissima considerazione che il Dottore Comune riserva a tale realtà: ogni *persona* è, a suo avviso, «quanto di più nobile c'è in tutto l'universo».

Ed è proprio per questo, prosegue, che «dovendosi attribuire a Dio tutto ciò che importa perfezione, perché nella sua essenza contiene tutte le perfezioni, è conveniente che gli si attribuisca anche il nome di persona». Tale attribuzione, però, non avviene secondo il medesimo modo con cui il termine è applicato alle creature spirituali, come gli uomini e gli angeli, ma in maniera eminente, come d'altronde «si fa con gli altri nomi [*sc.* aggettivi, predicati, ecc.] da noi imposti alle creature ed applicati a Dio»<sup>4</sup>. In sintesi, il vocabolo designa anzitutto una perfezione ontologica: una determinazione che concerne l'essere in quanto «sussistente [che cioè sussiste in se stesso e non esiste *in alio*] di natura razionale».

Per comprendere ulteriormente la portata di quanto detto, può essere utile richiamare quanto scriveva il filosofo e teologo italiano Battista Mondin in un'opera assai preziosa

per gli studiosi del pensiero tomista: «Ponendo nella definizione di persona i nomi *rationalis* oppure *intellectualis*, san Tommaso assegna implicitamente alla persona tutte quelle proprietà su cui insisteranno i filosofi moderni e contemporanei quando, parlando della persona: «l'autocoscienza, la libertà, la comunicazione, la coesistenza, la vocazione, ecc., perché tutte queste qualità trovano la loro radice profonda nella ragione oppure nella intelligenza; è la ragione (l'intelligenza) che possiede l'autocoscienza, la libertà, la comunicazione, la coesistenza, la vocazione, la partecipazione, la solidarietà, ecc.»<sup>5</sup>. Tale nozione, come si è visto, viene applicata dall'Angelico e dall'intera tradizione tomista, mediante l'analogia, a realtà tra loro differenti quali Dio, gli uomini e gli angeli, in quanto tutti, ciascuno a suo modo, sussistenti

di natura razionale o, secondo la formula boeziana, sostanze individuali di natura razionale.

Se è vero che la nozione in esame nasce storicamente grazie alla riflessione sul mistero della Santissima Trinità, è altresì vero che

oggi il cammino può in un certo modo compiersi in senso inverso: non più dalla teologia alla filosofia ma dalla filosofia alla teologia, dall'uomo a Dio. Assistiamo infatti a un ritorno diffuso alla filosofia e alla pratica religiosa; tuttavia, non sempre tale rinnovato interesse implica la fede nel Dio vivo e vero. Spesso la divinità cui si fa riferimento è concepita come un'energia impersonale o uno spirito cosmico indeterminato, anziché come il Dio personale che si è rivelato all'antico Popolo dell'Alleanza e, nella pienezza dei tempi, in Gesù Cristo. La sfida odierna con-

---

Ogni *persona* è, a suo avviso, «quanto di più nobile c'è in tutto l'universo».

---

<sup>3</sup> *Sum. theol.*, I, q. 29, a. 3, co.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> B. MONDIN, *Dizionario enciclopedico del pensiero di san Tommaso d'Aquino*, Esd, Bologna 2000.



Antonio Maria Schiavone, *San Tommaso d'Aquino*.

38 siste allora anche nel riproporre con chiarezza il carattere personale di Dio a partire dalla riconsiderazione della nozione qui trattata, giungendo così a concepirlo non quale sostanza irrazionale o principio impersonale, ma come realtà intelligibile, intelligente e personale, capace cioè di conoscere e di amare fino a mandare nel mondo il suo unico Figlio per la nostra salvezza.

Non manca anche chi, tra i credenti, potrebbe obiettare che il termine in questione non si trova applicato a Dio nel testo biblico, e che quindi non sarebbe opportuno continuare a utilizzarlo. Anche qui l'Aquinate offre una risposta di grande finezza teologica: «Sebbene nei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento non sia applicato a Dio il nome *persona*, tuttavia ciò che è indicato da quel nome vi è affermato di Dio in molte maniere, cioè che Egli è ente per sé in grado sommo e perfettissima-

mente intelligente»<sup>6</sup>. Il punto decisivo, ci suggerisce questo amico nel cammino di fede, non è la mera presenza materiale del vocabolo ma il significato che esso esprime, e ciò è ampiamente attestato in tutta la Sacra Scrittura. D'altronde, prosegue il maestro domenicano, se per parlare di Dio «non si potessero usare se non quelle parole che sono usate dalla Scrittura, ne verrebbe che nessuno potrebbe parlare di Lui in una lingua diversa da quella in cui originariamente furono tramandati i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Ma la necessità di disputare con gli eretici spinse a trovare nuovi vocaboli espressivi dell'antica fede. E non c'è motivo di rifuggire da questa novità, poiché non è cosa profana, dal momento che non discorda dal senso della Scrittura: san Paolo nella *Prima lettera a Timoteo* vuole che si evitino le novità di voci, ma quelle profane»<sup>7</sup>.

In conclusione, il concetto di *persona* – volutamente riportato in corsivo per richiamarne la radice latina – è uno dei frutti più belli della riflessione teologica cristiana fin dall'antichità. San Tommaso d'Aquino non solo lo accolse ma, a partire dalla definizione di san Severino Boezio, ne mise in luce la profondità metafisica e teologica, facendone uno strumento privilegiato per affermare la dignità non solo di Dio (una sola sostanza divina in tre Persone) ma anche dell'uomo. All'essere umano, infatti, nonostante i suoi errori e le proprie cadute, può essere sempre applicata tale nozione, stante a indicare «quanto di più nobile c'è in tutto l'universo». Ciò non lo dispensa dall'impegno di crescere e fiorire nella propria umanità, ma gli ricorda l'infinita dignità ontologica che gli appartiene sempre e comunque, prima ancora di qualsiasi riconoscimento da parte di uno Stato, della famiglia o, più in generale, della società.

<sup>6</sup> *Sum. theol.*, I, q. 29, a. 3, ad 1.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

## PERSONALISMO ED ECONOMIA



di *Leonardo Becchetti*

PROFESSORE ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA PRESSO L'UNIVERSITÀ "TOR VERGATA".

### Dall'*homo oeconomicus* all'*homo integralis*: perché le relazioni sono produttive

Per molto tempo l'economia ha rappresentato l'essere umano come *homo oeconomicus*: un soggetto razionale, autosufficiente, orientato alla massimizzazione del proprio interesse. Questa semplificazione è stata utile per costruire modelli, ma oggi appare sempre meno convincente. Le evidenze empiriche – dall'economia comportamentale alle neuroscienze, fino all'economia della felicità – mostrano che le persone non cercano solo consumo e reddito: cercano senso, reciprocità, identità, equità e relazioni significative.

Da qui nasce l'idea dell'*homo integralis*: una persona "intera", non riducibile alla dimensione economica, che fiorisce attraverso cinque grandi dimensioni della vita buona: beni relazionali, generatività, *purpose*, connessione e trascendenza<sup>1</sup>. È una prospettiva che non ha solo valore filosofico: cambia profondamente la lettura dei comportamenti economici e, soprattutto, la progettazione delle politiche pubbliche. L'*homo oeconomicus*, oltre a essere antropologicamente riduttivo, è anche

socialmente inefficiente. Amartya Sen lo definì un «*social moron*», incapace di intelligenza relazionale e quindi incapace di produrre esiti cooperativi nei dilemmi sociali. E questo è un punto decisivo: gran parte della vita economica è fatta proprio di dilemmi sociali (fiducia, cooperazione, reciprocità, reputazione), in cui la razionalità individuale stretta conduce spesso a esiti inferiori per tutti.

### Le cinque dimensioni dell'*homo integralis*

Il paradigma dell'*homo integralis* è potente perché ci permette di "riempire" di contenuti concreti la parola benessere. Le persone sono più felici quando possono coltivare:

- 1) **beni relazionali**, cioè relazioni non strumentali, fondate su fiducia, reciprocità e riconoscimento;
- 2) **generatività**, ovvero la capacità di creare valore che rimane e che fa fiorire qualcun altro (un figlio, un allievo, un'impresa responsabile, un progetto sociale);
- 3) **purpose**, la percezione che la vita abbia un senso e una direzione, che ciò che facciamo non sia solo un mezzo per consumare;
- 4) **connessione**, intesa come appartenenza a reti sociali e comunità, antidoto all'isolamento;

<sup>1</sup> Biggeri *et al.*, 2025.



Michelangelo Merisi (Caravaggio), *La vocazione di San Matteo* (particolare), 1599 ca., olio su tela, 340x322 cm, Cappella Contarelli, Chiesa San Luigi dei Francesi, Roma.

5) **trascendenza**, cioè l'apertura a qualcosa che supera l'*ego*: Dio, la giustizia, il bene comune, una vocazione, una causa.

Queste dimensioni non sono un "lusso" per persone benestanti. Sono, al contrario, ciò che rende la vita sostenibile, soprattutto nei momenti di crisi. Ed è per questo che un'economia centrata solo su consumo e crescita materiale finisce per produrre frustrazione e disgregazione sociale: può aumentare beni privati e, allo stesso tempo, impoverire i beni relazionali e il senso.

### **Le radici personaliste: la persona nasce nella relazione**

Il personalismo, in una delle sue linee più feconde, nasce dall'idea che la persona non sia una monade isolata, ma un essere costitutivamente in relazione. È la lezione del pensiero

dialogico ebraico del Novecento: Martin Buber, Emmanuel Levinas, Franz Rosenzweig. Buber sintetizza la sua antropologia con una formula potente: l'umanità autentica nasce nel rapporto Io-Tu. Non esistiamo davvero come "io" se non nell'incontro. Quando l'altro non è un mezzo ma un fine, quando non è "Esso" ma "Tu", allora la relazione genera vita. L'io non è un dato originario, ma una conquista: diventa pienamente se stesso solo quando si espone alla reciprocità dell'incontro.

Levinas spinge ancora più in profondità: il volto dell'altro mi chiama, mi rende responsabile, mi sottrae alla chiusura egoistica. Occorre passare "dal primato dell'io al primato dell'altro": comprendo chi sono quando l'altro instaura una relazione con me. L'io diventa soggetto proprio perché l'altro lo fonda eticamente: la responsabilità verso l'altro è la prima forma di umanità. Non è un'aggiunta morale a posteriori: è la struttura originaria della persona. Rosenzweig, infine, insiste sull'evento trasformativo dell'incontro: nella relazione accade qualcosa che cambia entrambi e apre alla trascendenza. L'altro non è una variabile del mio calcolo, ma una presenza che mi modifica. In questa prospettiva la relazione non è un accessorio della vita buona: è il suo centro.

Se questa antropologia è vera, allora l'economia – che organizza scambi, lavoro, cooperazione e convivenza – non può ignorare la dimensione relazionale senza diventare miope e inefficiente.

### **Intelligenza relazionale: dalla somma zero alla somma positiva**

Il cuore economico del personalismo è ciò che possiamo chiamare "intelligenza relazionale": la capacità di riconoscere che molte interazioni non sono giochi a somma zero, ma giochi a somma positiva. L'idea del gioco a somma zero è semplice e seducente: la torta è fissa, io vinco ciò che tu perdi. Se fosse dav-

vero così, il conflitto sarebbe inevitabile e la guerra una conseguenza naturale.

Ma la storia umana dimostra il contrario. L'umanità ha moltiplicato la propria capacità di produrre vita, benessere e conoscenza attraverso cooperazione e innovazione condivisa. Come è stato osservato con un'immagine efficace, il fenomeno più importante non è l'albero che cade (il conflitto), ma la foresta che cresce (la cooperazione). Innoviamo cooperando e cooperiamo innovando: la crescita più duratura è quella che aumenta la torta, non quella che redistribuisce solo potere.

Questa intuizione ha un fondamento scientifico. Gli esperimenti mostrano che la maggioranza delle persone non si comporta come l'egoista perfetto: una quota ampia è disposta a cooperare, a condividere, a premiare la reciprocità e punire l'opportunismo. In altre parole, la cooperazione non è un'eccezione morale: è un comportamento diffuso e spesso razionale, perché crea benefici collettivi e individuali.

## Le evidenze: relazioni e felicità, relazioni e produttività

Le scienze sociali e l'economia della felicità confermano che la qualità delle relazioni non è un ornamento della vita, ma una sua infrastruttura. Studi sui beni relazionali mostrano che amicizia, fiducia, partecipazione associativa e volontariato hanno un impatto robusto sulla soddisfazione di vita, spesso comparabile con quello del reddito. La conseguenza è semplice ma rivoluzionaria: se vogliamo società più felici non basta aumentare i beni privati, dobbiamo proteggere e far crescere i beni relazionali.

Anche sul piano economico "duro", le relazioni contano. Una nostra ricerca pubblicata sull'*Italian Economic Journal*<sup>2</sup> mostra che in Italia pratiche aziendali orientate al benesse-

re dei lavoratori, al lavoro di squadra e al coinvolgimento degli *stakeholder* sono associate a effetti positivi sulla produttività del lavoro. In altre parole: la cooperazione, quando è reale, non riduce l'efficienza. La aumenta. Questo risultato si spiega bene: dove c'è fiducia diminuiscono i costi di controllo, aumenta la circolazione delle informazioni, si riducono conflitti interni, cresce la capacità di innovare. E le motivazioni intrinseche diventano una molla potente per la produttività. Le relazioni diventano quindi un fattore produttivo vero e proprio, non una "variabile morale".

## Il principio relazionale come chiave per le grandi sfide

Se prendiamo sul serio il paradigma dell'*homo integralis* e la centralità della relazione, si apre una conseguenza forte: il principio relazionale non è solo un'idea, ma una chiave operativa per affrontare problemi concreti.

## Pace: l'esempio della Ceca

Il caso più luminoso di intelligenza relazionale applicata alla storia è all'origine della storia dell'Unione Europea. Per secoli carbone e acciaio sono stati causa di guerre a somma zero. Dopo la Seconda guerra mondiale, con la Ceca, alcuni paesi decisero di condividere risorse strategiche trasformandole da causa di conflitto in motore di cooperazione. Fu un passaggio radicale: la scelta di costruire istituzioni comuni, di mettere in comune ciò che divideva. Da quel gesto nacque l'Europa come progetto di pace.

La lezione è attuale: la pace non è solo assenza di guerra. È architettura relazionale. È istituzionalizzazione della fiducia. È trasformazione del conflitto in cooperazione. Dove il gioco sembra a somma zero, l'intelligenza relazionale prova a cambiare le regole.

<sup>2</sup> Becchetti, Mancini e Solferino, 2024.

## Povert : gli “angeli sociali”

La povert  non   solo mancanza di reddito.   anche mancanza di reti, fiducia, accompagnamento. In Italia oggi solo il 40 per cento degli aventi diritto chiede il reddito d’inclusione, la misura contro la povert . Le misure esistono, ma spesso non arrivano a chi ne ha bisogno perch  le persone fragili non riescono a orientarsi nella complessit  amministrativa. Per questo serve un’infrastruttura relazionale: figure di prossimit  capaci di accompagnare, sostenere, motivare.

Da qui la proposta degli “angeli sociali”: accompagnatori formati, riconosciuti e integrati con i servizi, capaci di colmare il vuoto tra misura economica e vita reale. Perch  “non mancano le misure, mancano spesso gli accompagnatori”. Senza relazione, l’universalismo resta sulla carta.

  un passaggio cruciale: la lotta alla povert  non pu  essere solo una politica di trasferimento monetario, ma deve diventare una politica di ricostruzione delle capacit  e delle relazioni.

## Transizione ecologica: comunit  energetiche

Anche la transizione ecologica non   solo tecnologia:   cooperazione. Un esempio chiave sono le comunit  energetiche rinnovabili. Qui il principio relazionale diventa concreto: cittadini e imprese locali si associano per produrre e condividere energia pulita, riducendo bollette e dipendenza esterna, e spesso reinvestendo i benefici sul territorio.

Le comunit  energetiche sono importanti perch  trasformano il cittadino da consumatore passivo a protagonista: attivano *empowerment*, coesione, solidariet  e riducono le resistenze al cambiamento come il fenomeno del Nimby (cambiamento s  ma non nel mio cortile di casa). In alcuni casi aiutano anche a combattere la povert  energetica e a rigenerare comunit  locali.   un modello che mostra come la sostenibilit  ambientale possa diventare sostenibilit  sociale, attraverso la cooperazione.

## Conclusione: l’economia della persona intera

Il personalismo applicato all’economia non   un’utopia:   un realismo pi  profondo. Se l’essere umano   *homo integralis*, allora un’economia che ignora relazioni, generativit , senso e trascendenza diventa non solo ingiusta, ma inefficace. Riduce la persona, e riducendo la persona riduce anche la capacit  della societ  di risolvere i propri dilemmi.

Al contrario, riconoscere il valore delle relazioni significa riconoscere il segreto dell’intelligenza relazionale: la capacit  di trasformare la vita da gioco a somma zero in gioco a somma positiva.   ci  che permette di costruire pace, combattere povert , affrontare la transizione ecologica, rafforzare la democrazia.

In un tempo in cui molti provano a convincerci che il conflitto   inevitabile e che la torta   fissa, la vera rivoluzione culturale   ricordare che la ricchezza pi  importante non   solo ci  che possediamo, ma ci  che generiamo insieme.

## Bibliografia

L. BECCHETTI, L. BRUNI, S. ZAMAGNI, *Principi di economia. Un testo di economia civile*, il Mulino, Bologna 2025.

L. BECCHETTI, S. MANCINI, N. SOLFERINO, *Relational skills and corporate productivity in a comparative size class perspective*, in «Italian Economic Journal» (2024).

M. BIGGERI, L. BECCHETTI, S. BINI, L. BONCINELLI, *Scelte economico-relazionali e spiritualit *, in M. BIGGERI, G. BORMOLINI, G. GUARINI (a cura di), *Economia per lo sviluppo umano integrale*, Marcianum Press, Roma 2025.

L. BRUNI, L. STANCA, *Watching alone: Relational goods, television and happiness*, in «Journal of Economic Behavior & Organization», 65 (3-4) (2008), pp. 506-528.

F. MASCIOTTI, *Ci sono dei personalismi. Chiarificazioni della persona*, in «Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia» (2003).

# NOI SIAMO LE RELAZIONI CHE ABBIAMO

«L'Osservatore Romano» apre le porte ai giovani



di *Guglielmo Gallone*

LAVORA PRESSO I MEDIA VATICANI («L'OSSERVATORE ROMANO», «VATICAN NEWS», «RADIO VATICANA»),  
PER IL QUOTIDIANO DELLA SANTA SEDE COORDINA LA RUBRICA MENSILE #CANTIEREGIOVANI.

**M**ercoledì 21 gennaio 2026 «L'Osservatore Romano» ha accolto, presso la Sala Marconi di Palazzo Pio, quasi novanta giovani tra i 15 e i 35 anni per parlare insieme del peso delle relazioni. Il tema era stato messo al centro della rubrica #CantiereGiovani, nell'appuntamento mensile di gennaio (si vedano le pagine 6-7 del 13/01). Tuttavia, data la delicatezza e l'attualità dell'argomento, abbiamo pensato di dare un respiro diverso a questo approfondimento e di organizzare un evento aperto al pubblico presso la sede dei *media* vaticani.

Perché se le relazioni sono ciò che ci contraddistingue come esseri umani, esse spiccano tra le cose più difficili da gestire. Se un'amici- zia, un amore o un legame familiare non richiede tempo, pazienza, cura, litigi, attenzione, rinunce, sacrifici, fraintendimenti, domande, dubbi, allora non è una vera rela- zione. In effetti, una relazione che non pesa potrà pure essere intensa, ma difficilmente è stabile. Ci si perde, ci si allontana, ci si arrab- bia prima con l'altro e poi con se stessi, anche mettendo in discussione il proprio modo di

percepire la realtà. Il peso, dunque, è indice di valore. E di responsabilità. Ci chiama in causa. Ci obbliga a rispondere, a esserci, a non sparire quando vorremmo farlo, ad ascol- tare, a farsi piccoli, a piegarsi. Così come nel- la fisica la gravità dà struttura ai corpi e nella filosofia la causa scatena l'effetto, il peso pla- sma la relazione. Ne definisce contorni, ruoli, priorità. E solo allora finisce per lasciare una traccia. Ma allora noi giovani, oggi, di fronte a un mondo che ci vuole tutti uguali, di fronte alla trappola del presente e del consumo im- mediato, siamo capaci di far pesare davvero le relazioni, di accettare l'altro per come davve- ro è, quindi di ascoltarlo e di custodirlo?

Siamo partiti da questi spunti per animare un confronto da cui sono usciti temi bellissimi. A partire dalle 77 definizioni che i partecipanti hanno dato della parola "relazione", fino ad arrivare a Mauro, 23 anni, che viene da un pa- ese di 50 abitanti in Campania e quando pren- de la parola si scusa se parla troppo ma «mo m'agg sfogà». E se per costruire relazioni dobbiamo perdonare il nostro passato e pro- mettere qualcosa al nostro futuro perché è lì che ci giochiamo tutto, anche con noi stessi,

Gianrico si è domandato chi, oggi, perdona il passato e promette il futuro: chi è che si prende la briga di dire «io due anni fa ho sbagliato»? Se non lo facciamo, è perché non ci sono gli ambienti per farlo? E allora come facciamo a creare ambienti dove è lecito perdonare il proprio passato, è lecito fare promesse sul futuro e non solo stare sull'oggi, sul qui e ora? Attraverso la rubrica mensile #CantiereGiovani, pensata e voluta dal direttore, Andrea Monada, nel 2018, oggi abitata da una decina di ragazzi tra i 18 e i 30 anni e coordinata da chi scrive, abbiamo cercato proprio di fare questo: creare un ambiente in cui poter parlare. Avviare un processo in cui chiunque abbia tra i 15 e i 35 anni possa confrontarsi. Ed è stato bello quanto unico fare tutto ciò in Vaticano, prima sul giornale della Santa Sede e poi con un incontro avvenuto nel cuore dei media vaticani. Qui, ad esempio, Amir ha potuto ammettere che non si rassegna all'idea di perdere di vista le persone e che la nostalgia – invece di diventare malinconia – può trasformarsi in un gesto. Come? «Me lo ha suggerito la mia coinquilina – ci ha raccontato – cioè rispolverando i contatti, scrivendo “ti ho pensato”, riaprendo conversazioni senza secondi fini. E questa cosa ho iniziato a farla anche io. Sta dando i suoi frutti. È bello vedere come le persone dicano: “Che bello sentirti”, “che bello, dopo tanto tempo, riaggiornarci”. A un certo punto le ho detto: “Ti do anche io un consiglio pratico”. Cerca di ricordarti il nome delle persone, perché avevo notato che con i nomi forse non ci si metteva tanto impegno. Ho scoperto che il nome è forse la parola preferita delle persone. E quindi la mia domanda è questa: che consiglio pratico daresti a chi vuole migliorare nelle proprie relazioni?». Sempre qui, Guido ha risposto spostando subito il baricentro: più che tecniche, serve presenza. “Esserci” non come parola buona, ma come disponibilità reale a essere quella persona che l'altro può chiamare non solo quan-

do sta male, ma anche quando è felice. La domanda che lo ha punto è rimasta sospesa nell'aria: ma tu chi chiami quando sei felice? E ancora qui, Carlo Alberto, 18 anni, ha aggiunto un'altra sfumatura, forse liberante: una relazione non è sempre una camminata a due, sincronizzata e perfetta. Ci sono tempi morti, silenzi lunghi, sparizioni, muri. A volte si sbaglia. Lui lo dice senza girarci intorno: per otto mesi è stato fidanzato e per otto mesi ha tagliato fuori un'amicizia, l'ha “ghostata”. Eppure non tutto ciò che si interrompe è finito: ci sono amicizie che reggono anche se ci si insulta, anche se non ci si vede per mesi, anche se ci si parla solo giocando online o rivedendosi per una partita.

Ecco che allora siamo tutti finiti per toccare un punto fondamentale: noi siamo le relazioni che abbiamo. Anzi, non è che uno ha delle relazioni, in qualche modo è una relazione. È una cosa un po' pirandelliana: il volto e la maschera, le tante versioni di noi stessi. Le persone sono più importanti delle idee e questa fisicità – il fatto che abbiamo spento il termosifone perché non ce n'era bisogno, che abbiamo fatto calore umano, che abbiamo cambiato la disposizione delle sedie e ci siamo guardati in faccia – sono fatti simbolici che dicono tutto di questa serata. E che, dopo il peso delle relazioni, ci hanno motivato a continuare questo processo spostando però il nostro *focus* sulla solitudine, sulla solitudine del corpo e sulle relazioni singolari. La modalità è stata sempre la stessa: prima, la rubrica cartacea #CantiereGiovani pubblicata su «L'Osservatore Romano» a fine febbraio e poi, il 18 marzo, sempre nella sede dei *media* vaticani, un confronto dal vivo aperto al pubblico, in particolare ai giovani, presso la nostra redazione, a partire da una domanda con cui ci lasciamo e, speriamo, ci ritroviamo: quando ci sentiamo soli? E da questa domanda, più che da una risposta, riparte il nostro cammino.

# COSA DIREBBE MOUNIER AI GIOVANI



di *Nicolas Merola*

FUCINO DEL GRUPPO FUCI MILANO CATTOLICA E STUDENTE DI ECONOMIA ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO "G. LAZZATI".

**N**on tutti i giovani ce la fanno. Molti si sentono vittime degli eventi delle loro vite senza che ne possano prendere il controllo. Non si sentono esseri che vivono, ma che esistono soltanto. Trasportati malamente dai “dovresti essere” e “dovresti fare”, che li rinchiudono nella vorticoso spirale del non essere abbastanza per la società in cui sono immersi. Giovani che non credono più in loro stessi, ma che puntano a diventare ciò che le aspettative degli altri vorrebbero, rinunciando per comodità a qualsiasi slancio ideale.

Giovani sempre più spersonalizzati.

Basta passeggiare per le aule-studio universitarie o le classi di una qualsiasi scuola superiore per percepire il silente grido d'aiuto che emanano gli sguardi di tutti quei ragazzi e di quelle ragazze che arenano verso un destino che non sentono appartenere loro, ma a cui sono incatenati.

Dalla sua piccola camera nel centro di Roma, uno studente di filosofia riascolta per l'ennesima volta una lezione registrata del suo professore di Storia della filosofia, con il quale dovrà dare il relativo esame del corso nella prossima sessione. La lezione è incentrata sul filosofo francese Mounier, fautore del perso-

nalismo, la corrente che valorizza la persona e la pone al centro come soggetto imprescindibile della realtà, in cui sperare sia a livello individuale sia comunitario. Lo studente mette momentaneamente in pausa l'audio, colpito da una domanda semplice ma significativa: cosa direbbe Mounier ai giovani di oggi? Li troverebbe svuotati di sogni e lontani da quel concetto tanto potente di persona nel quale il francese ha sempre creduto.

Forse in pochi hanno letto Mounier. Fortunati loro che non studiano filosofia, pensa il giovane.

Si toglie gli auricolari e prende il libro di testo, sfogliandolo con foga alla ricerca delle sottolineature più importanti. Eccone una: «La comunicazione è, infatti, un passaggio inalienabile del personalismo, che interessa la piena realizzazione della persona che guarda alla comunità e non si isola, e dunque sottolinea l'importanza del dialogo e del confronto con gli altri».

Mounier direbbe ai giovani di comunicare, di dialogare con il mondo! Lui, un fuorisede trapiantato a Roma di amici con cui parlare non ne ha molti, escludendo i colleghi universitari, eppure ci sta provando. Ma ci sono molti altri come lui, che partono da lontano e macinano chilometri per avere uno straccio di lau-

rea e (forse) un futuro che vivono nella solitudine. Lontani dai parenti e impossibilitati nel costruire nuove relazioni. Quindi sprofondano. Si isolano. Nel momento in cui viene a mancare il senso di comunità si indebolisce la persona, perché esistiamo grazie alla presenza dell'altro e del suo amore o non amore nei nostri confronti. Troppi coetanei vivono senza comunicare, chiusi in se stessi e nel loro ristretto cosmo, ignorando la bellezza della condivisione del gruppo.

Il giovane ripensa a tutte le sue relazioni che si sono interrotte bruscamente. In ogni occasione è venuto a mancare il dialogo, lo scambio. L'allontanamento emotivo ha sempre avuto inizio dalle parole non dette. L'assenza di comunicazione è paralisi per l'uomo.

Un'altra domanda affiora nella mente dell'acerbo filosofo: lui fa qualcosa per gli altri in difficoltà? O li lascia sprofondare? Non si sente una cattiva persona, anzi non lo è affatto, ma avrebbe sicuramente potuto sostenere molto più quella sua amica che non credeva in se stessa dopo un esame andato male. In quell'occasione si è limitato a una pacca sulla spalla e a due parole di circostanza come "al prossimo appello andrà meglio". Ma il problema era più profondo. Lei non credeva più in se stessa, pensava di aver perso di valore solo per un voto negativo.

Quanti studenti sentono la pressione incombente sul loro studio, l'ansia da prestazione prima di un esame e le notti insonni pensando ai peggiori scenari. Anche lui soffre d'ansia e non poco. Più volte ha rimandato degli esami perché non si sentiva abbastanza. Aveva studiato, sapeva tutto. Ma non ero sicuro di sé. Mounier vorrebbe che questa generazione si riscoprisse come costituita di persone dal potenziale intrinseco inestimabile.

Per oggi lo studio basta così. Dovrebbe imparare ogni tanto a dirsi che ciò che fa è abbastanza. Ma Mounier quando entra in testa non

se ne va facilmente. Si affaccia dalla finestra e nota un gruppo di ragazze che discutono animatamente. Sono vestite tutte quante in maniera molto simile tra loro. Gira la maniglia e apre per sentire un po' d'aria fresca sul volto. Persino il modo di parlare e le parole utilizzate da quelle adolescenti sono spicciate. Si potrebbero intercambiare l'una con l'altra e non cambierebbe la sostanza. Il conformismo sociale spersonalizza, fa perdere di unicità il singolo. Il mondo delle opinioni tanto comuni quanto vaghe, delle frasi fatte, dei gesti meccanici e della passività di fronte al mondo. Una persona degna di questo titolo fiorisce nella differenza, sintomo della rarità. Si teme che essere diversi equivalga all'esclusione, al non essere accettati. La bellezza sboccia proprio quando ci si stufa di far parte del generale e apprezzare i propri particolari.

Chiude la finestra. Lui non si potrà mai identificare nella massa anonima e spera che anche quelle ragazzine lo possano capire col tempo. Ascolta gli ultimi secondi della registrazione, giusto per completezza. Parole d'oro. Fondare una civiltà personalistica significa eliminare l'individualismo tossico, giungendo alla conclusione che non siamo altro che persone tra persone, riconoscendoci come pari nella supremazia delle menti. A tutti i giovani oggi isolati, delusi, senza meta, Mounier direbbe che lo scopo è dentro di loro. E il mezzo per raggiungerlo è invece al di fuori di loro, nella comunità fondata sull'amore tra gli essere umani.

La realtà sarà sempre in disordine ma con un solo punto fisso: noi stessi.

# LA PERSONALITÀ: COME L'UOMO SI SVILUPPA



di *Maria Cristina Monea*

PRESIDENTE GRUPPO FUCI OPPIDO-PALMI, LAUREATA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE.

L'uomo nasce e inizia a svilupparsi a livello di corporatura e a livello cognitivo. Queste due forme di sviluppo si distinguono tra loro: la prima è una condizione visibile, la seconda ha bisogno di una lettura più profonda. Lo sviluppo cognitivo avviene per gradi. Spesso, è difficile captare se vi siano delle disfunzioni, a meno che non ci sia un disturbo ben visibile, riconoscibile da tutti e non necessariamente da un occhio esperto. Ad esempio, vorrei far notare come ancora oggi, purtroppo, esistano dei casi in cui si ha indifferenza e rifiuto di fronte ai propri figli affetti da patologie, anche curabili, perché non si accetta la loro disabilità o perché c'è poca conoscenza sull'argomento.

A partire dalla tenera età, fin quando non iniziano piano piano a svilupparsi tutti i processi cognitivi: attenzione, percezione, memoria, linguaggio, pensiero e apprendimento, il bambino si trova immerso nel mondo a interagire con tutto ciò che lo circonda. Il bambino fa la sua prima esperienza di vita attraverso il contatto fisico con la madre. Questo contatto sarà il primo di una lunga serie di situazioni, che aiuteranno il bambino a sapersi orientare nel suo spazio. Ad esempio, discriminare il

volto della madre da un altro volto. Tutte le interazioni che sperimenterà il bambino sono da considerarsi fondamentali per il suo futuro. Ad esempio, la paura aiuterà il bambino ad allontanarsi da una situazione a lui sconosciuta o di pericolo e ritornare, così, dalla madre per sentirsi di nuovo al sicuro. A tal proposito, sono stati effettuati degli esperimenti sui bambini piccoli per testare la qualità della risposta della madre a un loro bisogno e la sua presenza, se stabile o no. Ad esempio, un esperimento noto con il nome di *Strange situation* è stato realizzato da Mary Ainsworth, psicologa dello sviluppo infantile. L'esperimento consiste nel rilevare lo stile di attaccamento, tra quelli individuati dalla psicologa, che prevale nel bambino e predire così lo stile comportamentale in età adulta. Gli stili di attaccamento sono tre: Sicuro, Insicuro-Evitante e Insicuro-Ambivalente. Successivamente è stato aggiunto un quarto stile di attaccamento da Mary Main, collaboratrice della Ainsworth: Insicuro-Disorganizzato. Per capire quali effetti hanno questi stili di attaccamento, che andranno a modellare la persona, farò un esempio: se il mio stile di attaccamento è quello Insicuro-Evitante, il bambino da adulto sarà insicuro nello stringere relazioni,

quindi, le eviterà e apparirà come una persona indipendente, capace di stare bene anche da sola. Questa persona, in realtà, ha paura di essere rifiutata dall'altro.

Si può dedurre come la presenza di una figura stabile, il *caregiver* (persona che si prende cura di un bambino), è di fondamentale importanza. Grazie a questa figura, il bambino può iniziare a interagire con essa, imparando e imitando, anche, le espressioni facciali e a sviluppare l'empatia. Ogni espressione che tiriamo fuori è il frutto di un'emozione. Ogni emozione che proviamo si riflette, così, sul nostro atteggiamento. Riconoscere la propria emozione ci aiuta a capire il nostro stato d'animo e il perché stiamo provando quella determinata sensazione. Non tutto parte dal nostro stato d'animo, spesso un'emozione è provocata da una particolare situazione, positiva o negativa. Oppure, anche solo il pensiero legato a un ricordo specifico può influenzarci e generare in noi emozioni legate ad esso a distanza di tempo. La nostra personalità è data da quello che genera la nostra mente: tutto il bagaglio che portiamo con noi fin dalla tenera età. Infatti, un trauma infantile non elaborato determinerà di conseguenza il nostro essere, il nostro sé, in età adulta.

Ogni persona vive diverse e stesse situazioni, le stesse possono essere vissute da altre persone in maniera differente. I diversi punti di vista sono dovuti al grado di percezione che abbiamo e, anche, all'importanza che diamo ai diversi elementi presenti nel contesto. La soggettività è un elemento che contraddistingue ogni persona e che viene influenzata dal nostro vissuto. Alla base del nostro vissuto sono di fondamentale importanza le emozioni. Tra le emozioni troviamo le emozioni primarie: gioia, tristezza, rabbia, paura e disgusto. Queste emozioni sono dette primarie perché si presentano entro il primo anno di vita e ci rimarranno per tutta la durata. Ad

esempio, il disgusto lo possiamo provare quando immettiamo nella nostra bocca un cibo non buono o, anche, una sostanza nociva. Grazie al disgusto possiamo capire se una sostanza è buona per la nostra salute oppure no. Fin dal primo momento, nel bambino si presenta anche il pianto. Il pianto è il primo gesto messo in atto dal bambino come richiamo di attenzione del *caregiver*, per indicare qualsiasi bisogno come la fame o la vicinanza. Questo bisogno va piano piano a scomparire, perché crescendo, fino a diventare adulti, la persona diventa autonoma e capace di cavarsela da sola. La risposta della madre, o *caregiver*, sarà fondamentale al fine di soddisfare i bisogni del bambino. Questa "comunicazione mamma-figlio" getta le basi per un rapporto sicuro e costante nel tempo. Infatti, il bambino se sente soddisfatti i suoi bisogni, sarà in grado di sviluppare una personalità forte, capace di ricercarli e soddisfarli sempre.

Un altro aspetto da non sottovalutare è l'empatia. Possiamo essere vicini all'altro se riusciamo a comprendere le nostre emozioni, perché riusciremo a comprendere anche quelle dell'altra persona. L'empatia crea, così, un ponte che ci permette di raggiungere l'altro attraverso l'interazione e creare una relazione autentica. Questo aspetto ci dà una marcia in più, che possiamo utilizzare a nostro favore per essere più comprensibili con noi stessi e con l'altro. Avere consapevolezza di noi stessi e di ciò che proviamo, ci fa arrivare in un punto più in alto, in cui siamo in grado di formare una personalità profonda, coraggiosa e determinata.

# LA SFIDA DEL “COMUNITARSI”: OLTRE LE SOLITUDINI SOVRANE Dall'individuo alla persona



di *Linda Cianci*

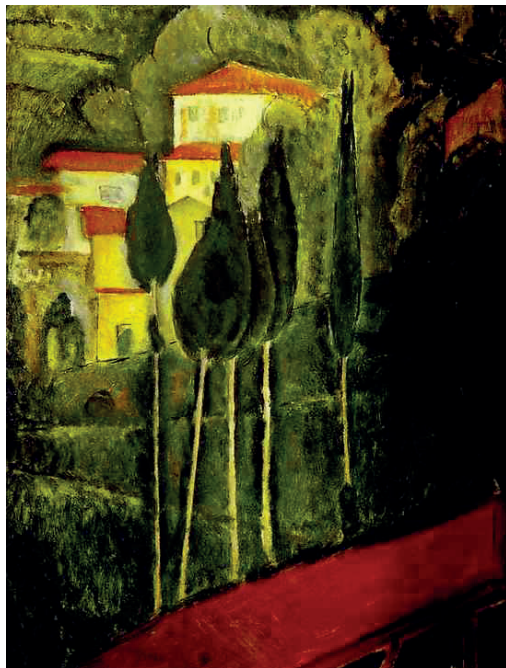
PRESIDENTE GRUPPO FUCI-MESSINA “GIORGIO LA PIRA” E INCARICATA NAZIONALE PER LA PROMOZIONE FEDERATIVA, STUDENTESSA DI GIURISPRUDENZA.

**F**are comunità, o meglio, *essere* comunità; in un unico termine: “*comunitarsi*”. Sembra questa la sfida del nostro secolo. Paradossalmente, infatti, sebbene sempre interconnessi, gli esseri umani non sembrano mai essere stati così isolati e così soli. Siamo tutti protagonisti di un tempo segnato da una profonda crisi dell'individuo e dell'individualismo e forse, proprio per iniziare a far luce su queste crepe e cercare di comprendere quale possa essere un possibile collante, dobbiamo intenderci sulle parole e i termini che usiamo per definirci.

“Comunitarsi” è un verbo riflessivo, dinamico: indica non uno stato, ma un processo *in fieri*. Suggestisce che la comunità non è un dato naturale, né un rifugio nostalgico, ma è e nasce da un atto e da uno sforzo continui di conversione e condivisione personali e collettive. Tutto ciò non si comprenderebbe se non facessimo due premesse di tipo concettuale e metodologico, indagando la radice culturale dei due termini: individuo e individualismo, e la differenza tra individuo e persona.

L'individuo è una realtà antropologica: ciascuno di noi è un essere unico, irripetibile,

portatore di dignità; quando si parla di crisi dell'individuo, ci si riferisce principalmente al tema della fragilità dell'io, dovuta alle attuali caratteristiche della cosiddetta “società liqui-



Amedeo Modigliani, *Paesaggio del Midi Francese*, 1919, olio su tela, collezione privata.



Amedeo Modigliani, *Ritratto di Paul Alexanders*, 1913, olio su tela, 80x45 cm, Museo di Belle Arti di Rouen, Francia, fonte Directmedia.

da<sup>1</sup>. L'individualismo, invece, è un'impostazione culturale, una grammatica sociale, che assolutizza l'individuo, concependolo come autosufficiente, isolato, sciolto da legami costitutivi, responsabile unicamente di e per se stesso. Quando entra in crisi tale assetto, la società di individui è solo formalmente libera ed è incapace di azione collettiva, riduce il bene comune a interesse privato, isola il proprio sé dagli altri e trasforma in non costitutivi, dunque opzionali, i legami sociali.

J. Maritain aveva ben inteso il pericolo di tutto ciò, tanto da affermare ripetutamente nei suoi scritti:

«L'essere umano non è fatto per vivere chiuso in se stesso, ma per una vita di relazione e di comunicazione»<sup>2</sup>. Mounier radicalizza tale personalismo in chiave storico-politica, sostenendo: «*On ne se trouve qu'en se perdant. [...] on ne possède que ce qu'on donne*», che tradotto si legge: «ci si realizza solo uscendo da sé [...] si possiede solo ciò che si dona»<sup>3</sup>. C'è sempre, pertanto, questo costante richiamo alla relazione, alla comunicazione e alla necessità di una costruzione condivisa di orizzonti di significato<sup>4</sup>, perché è tramite l'altro che noi ci definiamo e ci costituiamo e, parafrasando anche una poesia contemporanea: «È nel movimento flessibile gli uni verso gli altri che ritroviamo l'equilibrio»<sup>5</sup>. Anche C. Taylor è emblematico a tal proposito se si pensa a come lui descrive il concetto di identità che non è mai il risultato di una pura auto-costruzione, ma prende forma sempre dentro relazioni dialogiche, linguaggi comuni, riconoscimenti reciproci.

Il pensiero di Maritain e Mounier, all'interno della corrente novecentesca del personalismo, ha rappresentato una risposta brillante a una diversa forma di crisi dell'individualismo. Da un lato, i totalitarismi avevano ridotto l'essere umano a individuo-funzione, ossia parte intercambiabile di un sistema più grande; dall'altro, l'individualismo liberale tendeva a concepire l'uomo come soggetto troppo autosufficiente, sciolto da qualsiasi legame costitutivo. In entrambi i casi, vi era un eccesso ed era completamente annichilita la dimensione della relazione. Ecco, dunque, la necessità di pensare ad un *quid pluris*: la distinzione tra persona e individuo.

Il termine *individuo* indica l'essere umano considerato come un'unità separata, come un mezzo sostituibile e rimpiazzabile, titolare di diritti e

<sup>2</sup> Cfr. J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 2009; *Umanesimo integrale* (1936).

<sup>3</sup> Cfr. E. MOUNIER, *Le personalisme*, Alcan, Paris 1949.

<sup>4</sup> C. TAYLOR, *Le fonti del sé. La costruzione dell'identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993.

<sup>5</sup> *All'Unisono*, «Lindagine.it» (2025).

<sup>1</sup> Z. BAUMAN, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2000.

bisogni, ma potenzialmente isolabile. La *persona*, invece, apre l'orizzonte, designa l'essere umano nella sua interezza: non come mezzo, ma fine e come essere libero e responsabile, originariamente "aperto" agli altri e capace di relazione e comunione.

La distinzione non nasce per negare la dignità dell'individuo, ma per mostrarne il limite: quando l'uomo viene pensato solo come "unità separata", la società fatica a riconoscere che la comunità e la libertà non si sostengono senza legami e ciò determina anche l'attuale paradosso di cui siamo testimoni: iper-digitalizzazione e frammentazione sociale.

Ecco che alla luce di queste due premesse esposte, comprendiamo forse come la crisi che attraversiamo nasce proprio dallo scarto tra questi due livelli: individui sempre più tutelati sul piano formale, ma persone sempre più carenti sul piano sostanziale, piano inteso come "cura", "libertà", "relazione" e "solidarietà". La crisi che attraversiamo sussurra che non è tanto e solo l'individuo in quanto tale ad essere in crisi, ma il modo in cui l'individualismo ha preteso di fondare la vita sociale sull'eccessiva autosufficienza dell'io. In questo passaggio, ciò che si doveva tutelare, ossia la dignità, la libertà e l'autenticità<sup>6</sup>, si è solo esposto a un eccessivo isolamento con la tragica conseguenza di privare l'individuo di legami stabili, di mediazioni comunitarie e di orizzonti condivisi, caricandolo di una responsabilità che non è in grado di sostenere da solo. La crisi dell'individuo è così l'esito sociale della crisi dell'individualismo: quando l'io è pensato come sovrano, ma senza relazioni, la libertà si indebolisce invece di rafforzarsi, si disgregano le comunità, che devono pertanto riformarsi.

Ecco che, come nel Ventesimo secolo il personalismo, forse è proprio nella sfida lanciata oggi con il neologismo "comunitarsi" che possiamo



Amedeo Modigliani, *Woman with Red Hair*, 1917, olio su tela, 92.1x60.7 cm, National Art Gallery, Washington DC.

contrastare con successo gli inediti venti di crisi: costruendo nuove "case di pace"<sup>7</sup> e gettando nuove fondamenta per laboratori che edificino nuovi orizzonti di senso, volti a creare comunione, relazione, ascolto e confronto autentico. Ecco che il "comunitarsi" si pone allora come una valida alternativa sia alla dissoluzione dell'individuo sia al mito dell'individualismo: non nega la singolarità, ma la custodisce; non annulla la pluralità, ma la rende feconda nel dialogo e nel rispetto reciproci dell'altro, perché riconosce che nessuno si salva da solo e che solo reimparando a "diventare comunità" l'individuo può tornare a essere davvero persona<sup>8</sup>. Ed ecco che in un tempo critico come quello contemporaneo, provare a coltivare questa prospettiva non è solo un mero esercizio teorico, ma un'esigenza pratica, più urgente che mai.

<sup>7</sup> LEONE XIV, *Discorso ai vescovi della Cei*, 17.06.2025.

<sup>8</sup> Si segnala che può essere un buono stimolo leggere la parola *persona* anche con accezione hobbesiana, in T. HOBBS, *Leviatano*, Rizzoli, Milano 2011, cap. XVI, p. 168.

<sup>6</sup> C. TAYLOR, *L'etica dell'autenticità*, Bologna, il Mulino, 2018 (orig. *The Ethics of Authenticity*, 1991).

# I GIOVANI CATTOLICI EUROPEI A SCUOLA DI PACE



di *Gabriel Stütz*

MEMBER OF KHJÖ – VIENNA, STUDENT OF ECONOMICS (AT WU VIENNA).

**F**rom 20 to 22 February 2026, I had the opportunity to participate in the fifth session of SEFAP – the Scuola Europea di Formazione alla Politica, organised by Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Held in Assisi, this year’s edition brought together young Europeans to reflect on peace, conflict, and political responsibility in an increasingly polarised world.

52 The programme opened in Assisi with a visit to the Basilica of Saint Francis, setting a spiritual framework for the days ahead.

Saturday began with a meditation centred on forgiveness and the challenging idea of “loving one’s enemies”, reminding us that peace must start on a personal level before it can take political form.

A central moment of the conference was the roundtable discussion, which addressed two of today’s most pressing conflicts. One perspective focused on Israel and Palestine, underlining how deeply rooted and complex the

situation remains, and how lasting peace requires both sides to move away from violence. Another contribution concentrated on Ukraine, stressing that Russia’s aggression goes beyond territorial claims and fundamentally questions Ukraine’s right to exist as a sovereign nation.

In the afternoon workshops, participants explored different dimensions of peacebuilding. My group worked with the address of Pope Leo XIV to the Diplomatic Corps, which emphasised dialogue,



Basilica Superiore di San Francesco d'Assisi.



Partecipanti alla V Sessione della Sefap – Assisi.

justice, and truth as pillars of diplomacy. This led us to a key shared insight: peace is not merely the absence of armed conflict. A “just peace” must also exist at the societal level - it cannot be built on oppression or inequality.

We also reflected on the responsibility embedded in language. In an age of populist catchphrases and simplified narratives, words often lose their meaning. As young Europeans, we recognised the need to speak carefully and consciously, aware of the political weight our words carry.

Sunday’s programme included a powerful workshop with two young men from Rondine Cittadella della Pace, who shared both the mission of their organisation and their personal experiences from Colombia. Although Colombia is officially not at war, their testimonies highlighted how internal armed conflicts continue to fracture society - a reminder that peace cannot be reduced to formal ceasefires.

Another moving moment was the “Testimony of Peace”, centred on Saint Joseph and his decision not to expose Mary despite her pregnancy. The Holy Family was presented as a symbol of peace rooted in trust, responsibility, and protection rather than judgment.

During the concluding session, participants stressed the importance of international encounters like SEFAP. Only by working together across borders can Europe contribute meaningfully to peace. We briefly connected our discussions to the recent appeal for a renewed European vision, calling for solidarity and shared values beyond technocratic cooperation.

My personal takeaway from SEFAP is clear: peace must be understood as something deeper than the end of violence. It requires justice, social cohesion, and active responsibility. Europe cannot afford to remain passive. Intervention does not necessarily mean military action – economic pressure, diplomacy, and multilateral engagement are powerful tools. Often, conflicting parties need a third force to help guide them towards a just peace.

As FUCI members, united by a common faith despite diverse political views, you have a unique space for dialogue beyond ideological bubbles. SEFAP showed that this shared foundation allows us to listen, challenge one another, and develop new political perspectives. In a time when radicalisation threatens multilateralism, such spaces are not a luxury, they are essential.

# PAPA LEONE XIV INCONTRA I GIOVANI DELLA DIOCESI DI ROMA



di *Santiago Fornasir*

FUCINO DEL GRUPPO FUCI ROMA SAPIENZA "V. BACHELET", STUDENTE MAGISTRALE DI RELAZIONI INTERNAZIONALI PRESSO LA SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA.

**È** un'aula Aula Paolo VI gremita, attraversata da canti, applausi e sorrisi, quella che il 10 gennaio accoglie papa Leone XIV. Migliaia di giovani, provenienti da tutte le 36 prefetture della capitale, riempiono ogni posto disponibile.

Il primo a prendere la parola è il cardinale Reina, vescovo vicario per la diocesi di Roma, che rivela come questo incontro sia stato richiesto proprio dalla Pastorale giovanile della diocesi di Roma che, in seguito al servizio prestato per l'anno giubilare, voleva rivivere le emozioni che il Papa aveva trasmesso a un milione di giovani a Tor Vergata.

Finalmente arriva il Pontefice, il loro vescovo. A introdurre il tema dell'incontro sono quattro giovani che mettono a nudo una realtà spesso taciuta: la solitudine. Non una solitudine romantica o cercata, ma quella che pesa, che confonde, che fa sentire fuori posto. Raccontano le pressioni di una società che misura il valore in base all'apparenza, al successo, alla forza. Se non rispondi a certi criteri, rischi di sentirti invisibile. Se non sei "abbastanza", ti sembra di non essere nulla. E così molti giovani crescono con la paura di non valere, di non essere amati per ciò che sono.

Il Papa ascolta e risponde con parole che non giudicano, ma illuminano. Per risvegliare le menti dei giovani si richiama, indirettamente, al persona-

lismo. Nel suo discorso, infatti, viene ribadita la centralità della vita umana in quanto tale, che non può essere deprezzata in nome di alcuna ideologia, ma che deve rimanere fedele alla verità. Dobbiamo riconoscere la sacralità di ogni esistenza, tutelando la nostra e quella degli altri dalle tentazioni che corrompono l'essere e lo rendono schiavo di idoli terreni. Solo vivendo coerentemente con il Vangelo è possibile proteggersi da questo smarrimento e restare fedeli a Dio.

La prima certezza che consegna è semplice e potente: non siamo mai soli. Dio è con noi, sempre. Anche quando ci sentiamo dimenticati, anche quando le relazioni si spezzano, anche quando il silenzio sembra soffocarci. La solitudine, ricorda, non è solo fisica: si può essere soli anche in mezzo a una folla, perfino dentro un gruppo di amici.

Viviamo in un tempo iperconnesso, eppure fragile. I *social* promettono relazioni immediate, ma spesso generano confronti continui e insicurezze. Si può avere una rete vastissima di contatti e, allo stesso tempo, un cuore vuoto. Papa Leone lo dice chiaramente: «Una vita di *link* senza relazione o di *like* senza affetto ci delude, perché siamo fatti per la verità». La verità non è un numero, non è un consenso, non è un'immagine filtrata. È un incontro autentico. Cercare la verità significa cercare Dio, e in Lui scoprire la propria dignità. Il Santo Padre ricorda che l'uomo non è come

tutte le altre creature, ma è creato a immagine e somiglianza di Dio: questo significa che è strutturalmente orientato all'amore. Non possiamo vivere senza relazioni vere, senza qualcuno che ci guardi negli occhi e ci riconosca. Nel volto dell'altro possiamo scoprire il riflesso del Signore. Per questo l'amore al prossimo non è un dovere imposto, ma una necessità vitale e una maniera per vedere Dio.

Per approfondire il tema, il Papa cita i celebri versi di Salvatore Quasimodo:

*«Ognuno sta solo sul cuor della terra  
trafitto da un raggio di sole:  
ed è subito sera»*<sup>1</sup>.

Il poeta parla della brevità della vita, della sua fragilità. Il Pontefice, però, invita a cambiare prospettiva: quel "raggio di sole" può essere la luce di Cristo che attraversa la nostra esistenza. Se la vita è breve, allora è preziosa. Non va sprecata inseguendo illusioni, ma vissuta nella verità.

Per vincere la solitudine, allora, non basta lamentarsi: bisogna diventare luce. Essere riflesso della presenza di Dio nei luoghi che abitiamo (scuola, università, lavoro, amicizie). Il Papa esorta i giovani a non chiudersi nei gruppi già formati, ma a uscire, ad andare incontro a chi è lontano, a chi si sente escluso, a chi non frequenta la parrocchia o non conosce il Vangelo. La fede cresce quando si dona.

La proposta è esigente: vivere una vita santa. Leone spiega che "santa" e "sana" condividono la stessa radice, entrambi gli aggettivi si richiamano al concetto di "integrità". Una vita santa è una vita integra, unificata, non divisa tra ciò che si mostra e ciò che si è. Oggi questa unità è difficile: le tentazioni sono molte, le distrazioni infinite. La cultura dominante spesso esalta l'eccesso, la superficialità, perfino la trasgressione come segno di libertà. Ma tante dipendenze – dall'alcol, dalla droga, dal gioco, dall'approvazione altrui – nascono proprio dal tentativo di

riempire un vuoto interiore. Creano l'illusione di aver trovato la soluzione ai propri problemi, alle proprie preoccupazioni quotidiane, ma non sono altro che modalità per estraniarsi dal mondo reale e viverne uno finto, uno virtuale. E ciò che sembra libertà diventa schiavitù.

La vera libertà, invece, è scegliere il bene. È avere il coraggio di dire dei "no" per custodire dei "sì" più grandi. E questo non è impossibile. Degli esempi di vita sana li abbiamo e sono anche molto vicini a noi: san Carlo Acutis e san Pier Giorgio Frassati. Hanno vissuto in tempi diversi, ma con la stessa radicalità evangelica. Hanno saputo unire amicizia, studio, impegno e preghiera. Le loro vite, brevi ma intense, ricordano che la santità non è questione di età, ma di scelte quotidiane.

Infine, l'invito conclusivo: pregare. La preghiera non è evasione, ma radicamento. È l'incontro tra la sete di Dio e la sete dell'uomo, come insegnava sant'Agostino<sup>2</sup>. Nella preghiera impariamo a riconoscere ciò che conta davvero, a rileggere le nostre ferite, a trovare la forza per ricominciare. L'incontro termina tra applausi e canti, ma il messaggio resta inciso nei cuori: contro la solitudine, la relazione; contro il vuoto, la verità; contro l'oscurità, la luce di Cristo. E soprattutto una promessa che consola e responsabilizza: nessun giovane è solo, se sceglie di camminare con Dio e di farsi luce per gli altri.

<sup>1</sup> S. QUASIMODO, *Ed è subito sera*, Mondadori, Milano 1942.

<sup>2</sup> SANT'AGOSTINO D'IPPONA, *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, 64, 4: CCL 44A, 140 (PL 40, 56).

# FUCILAB: UNO SCORCIO DI VITA FUCINA



di *Maria Ricci*

FUCINA DEL GRUPPO FUCI DI FIRENZE, STUDENTESSA DI LOGOPEDIA.

56 “Comunitarsi. Insieme nel presente”. È stato questo il tema centrale del FuciLab che si è tenuto a Firenze lo scorso novembre. Quando mi fu proposto di partecipare, ero entrata da poco nel gruppo FUCI di Firenze e non avevo una chiara idea di cosa si trattasse. Non sapevo cosa aspettarmi, ma ero curiosa di conoscere più a fondo la realtà della FUCI e di calarmi meglio negli aspetti di vita fucina. Il FuciLab mi fu presentato non come un semplice convegno di formale ascolto passivo, ma come un’occasione di riflessione, dialogo, confronto e, soprattutto, incontro. Decisi di buttarmi, come spinta dalla sensazione e dalla consapevolezza che sarei rimasta colpita positivamente da questa esperienza. Ed è stato così.

La prima sera, per me, è stata all’insegna della novità: tanti volti sconosciuti, tante storie diverse e uniche da scoprire. Seppure un po’ spaesata e intimorita dal fatto di non conoscere nessuno oltre il mio gruppo, mi è bastato poco e ho subito capito che avevo di fronte tanti ragazzi e tante ragazze come me, che condividevano gli stessi valori, desiderosi di essere protagonisti del presente, di instaurare legami sinceri e profondi e di interrogarsi

sull’attualità e sul ruolo di cui ciascuno può farsi portavoce.

Dal secondo giorno si è entrati più nel vivo delle attività: si sono succeduti tanti momenti di formazione, di compartecipazione, di dibattito che ci hanno consentito di indagare più approfonditamente il tema centrale dell’essere comunità e di far parte di una comunità.

Che cosa significa oggi ‘Comunitarsi’? In una società basata su relazioni “digitali” si può ancora parlare di comunità autentiche? Come si può e deve interpretare e relazionarsi alla realtà presente? In che modo noi studenti possiamo impegnarci per essere artefici di comunità andando oltre il puro individualismo? Sono state queste alcune delle domande chiave che ci hanno accompagnato nel corso dei tre giorni. Particolarmente interessante e stimolante è stato l’intervento nella mattinata di sabato della prof.ssa Rita Bichi, docente di sociologia generale e delle religioni presso l’Ucsc, su “La condizione giovanile”. Ha portato avanti un *excursus* storico-sociografico su come è cambiato il concetto di comunità, quali sono le sue caratteristiche odierne, quali sono le prospettive e le future sfide che si profilano in una società inevitabilmente mutata in risposta alla globalizzazione e alla digi-

talizzazione. E dal suo intervento è stato possibile tirare fuori diversi spunti di riflessione per le successive attività di laboratorio. Queste sono state un'opportunità di approfondimento sul concetto di comunità, che è stato analizzato sotto quattro punti di vista, particolarmente attuali e vicini alla sensibilità di noi studenti: comunità civile, cristiana, digitale e universitaria. Dopo che ci siamo divisi in gruppi, è stato possibile iniziare questo momento di apertura e confronto per condividere, guardandosi l'uno con l'altro, le proprie idee, le proprie opinioni, per tessere un dialogo critico e costruttivo su tematiche sfidanti che non appaiono aride ma che sono indissolubilmente legate alla quotidianità e, più da vicino, all'esperienza universitaria.

Ho deciso di partecipare al gruppo di riflessione sulla comunità digitale perché lo sentivo come molto vicino essendo totalmente immerso nella dimensione virtuale e dovendo sempre fare i conti con tutto l'apparato della rete e delle connessioni digitali. Si è creata un'atmosfera coinvolgente: diverse le considerazioni emerse, molteplici i punti di vista e tanti gli interrogativi sui vantaggi e gli svantaggi di una società iper-connessa e iper-digitalizzata. È stato bello vedere come tutti si ponevano in ascolto dell'altro, ne accoglievano le idee ed erano proiettati a intraprendere uno scambio reciproco, favorendo un clima di apertura e cooperazione.

Le attività sono continuate nel pomeriggio e nella mattinata di domenica. Ricordo con piacere il laboratorio "Comunitarsi... nei nostri cammini di gruppo". Mi ha consentito, da neo fucina, di capire quale può essere effettivamente il contributo di ciascun gruppo locale nella scelta dei temi generali della federazione e di aprirmi anche un po' all'apparato più tecnico. L'obiettivo era quello di scrivere una possibile "mozione di indirizzo" da presentare, un documento in cui si propone un tema,

analizzato secondo l'aspetto sociopolitico-culturale, teologico-spirituale e universitario che eventualmente possa accompagnare gli incontri nell'anno successivo. Era un continuo intrecciarsi di idee, di pensieri, di riflessioni. Si percepiva che ciascuno aveva il desiderio di essere una presenza attiva non passiva, di fare qualcosa di concreto, di far emergere la propria voce, di mettere a disposizione le proprie conoscenze, competenze e i propri talenti.

I giochi della serata di accoglienza, il giro alla scoperta dei segreti di Firenze... Ovviamente non sono mancati i momenti di "svago", di convivialità, di quella che mi è stata definita come "goliardia fucina", che hanno rappresentato un'importante occasione di conoscenza e di amicizia. Sono state tante le persone con cui ho avuto modo di parlare, con cui aprirmi nel condividere un po' del mio vissuto e che a loro volta mi hanno arricchito con il racconto delle loro storie, delle loro esperienze. È stato curioso scoprire e farsi raccontare episodi e avventure passate ma, soprattutto, tradizioni dei vari gruppi e aneddoti di vita fucina.

Tutto questo mi ha permesso di capire come la realtà della FUCI non sia un qualcosa di semplicemente chiuso tra le mura dell'università, ma che sia capace di permeare la vita in tutti i suoi aspetti.

Decidere di parteciparvi quindi significa trovare un porto sicuro in cui avere la certezza di incontrare persone preziose con cui crescere, maturare, condividere lo stesso spirito, dunque, un gruppo su cui poter contare.

# LA CRISI DELL'INDIVIDUALISMO, INCONTRO REGIONALE DI FUCI SICILIA



di *Calogero Manzella*  
FUCINO DEL GRUPPO DI MONREALE  
E STUDENTE DI GIURISPRUDENZA.



e di *Miriam Adamo*  
FUCINA DEL GRUPPO DI PALERMO  
E STUDENTESSA DI SCIENZE DELLA  
FORMAZIONE PRIMARIA.

58

**G**iorno 13 dicembre 2025, presso l'Università Maria Santissima Assunta (Lumsa) di Palermo, si è tenuto l'evento regionale FUCI, un incontro regionale di cruciale importanza per la galassia della FUCI siciliana. Al centro dei lavori, i tre gruppi attualmente pilastri del territorio: FUCI Palermo, FUCI Monreale e FUCI Messina, quest'ultimo accolto con particolare calore a seguito della sua recente e orgogliosa formalizzazione ufficiale. L'evento è stato presieduto dai presidenti dei gruppi fucini della Sicilia.

L'appuntamento non è stato soltanto un rito associativo, ma un vero momento di semina. Attraverso uno spazio di confronto schietto e dinamico, le tre realtà hanno avuto modo di accorciare le distanze, stringendo un accordo operativo per attivare collaborazioni sistematiche. Si apre così una stagione di sinergia senza precedenti per l'associazionismo universitario cattolico nell'isola.

La mattinata ha lasciato spazio alla "memoria viva" delle ultime esperienze formative su scala

nazionale. I delegati di Messina e Monreale hanno relazionato sui frutti raccolti durante il FuciLab di Firenze (14-16 novembre), sottolineando l'importanza della progettualità laboratoriale. Di contro, il gruppo palermitano ha restituito l'intensità del *forum* internazionale Economy of Francesco, svoltosi a Castel Gandolfo dal 28 al 30 novembre.

Questi interventi hanno restituito l'immagine di una gioventù siciliana non isolata, ma profondamente inserita nei grandi circuiti di riflessione sociale ed economica contemporanea, capace di portare una voce critica e propositiva ai tavoli che contano.

Non è mancato l'omaggio alla tradizione popolare, ponte necessario tra fede e cultura locale. In onore di santa Lucia, i partecipanti hanno condiviso la classica "Cuccia" siciliana. A seguito del momento di convivialità, l'intervento del professor Mannino (psicologo, psicoterapeuta, professore ordinario, presso la Lumsa, noto per i suoi studi sulla psicologia della felicità), che ha preso in esame la mozione dell'anno, la crisi dell'individualismo, ana-



Gruppi FUCI Sicilia.

lizzando le dinamiche di connessione e disconnessione che oggi caratterizzano la società e i giovani. Si è riflettuto sull'importanza dell'amore e della connessione, focalizzandosi sul fatto che, oggi, parlare d'amore è paradossalmente una delle cose più difficili e complesse che esistano.

Grazie all'intervento del professore, si è approfondito il senso di smarrimento e di vuoto che l'amore, in ogni sua declinazione, provoca: ciò che dovrebbe essere il sentimento più semplice e spontaneo è diventato quasi un enigma, un gesto irregolare, come se la sua naturalezza fosse andata perduta.

L'essenza dell'amore, del dono e della con-

nessione con l'altro sembra oggi smarrita, ripiegata in una prospettiva interna, egoista e individualista: ogni connessione, ogni legame, è diventato effimero e opportunistico, da usare quando serve e da ignorare quando pesa.

Nella società fluida descritta da Bauman, i legami diventano contratti non dichiarati, basati sul prendere più che sul dare, sul pretendere più che sul responsabilizzarsi.

Abbiamo dimenticato la cosa più importante: la credibilità. Essere veri. Essere disposti a comprometterci davvero.

Perché amare e donare significa accogliere la diversità e riconoscerne la bellezza, trovare punti di incontro, incastrarsi con l'altro come pezzi di un puzzle. «Siete la società più connessa e disconnessa allo stesso tempo»; si sta perdendo di vista l'importanza del legame reale, del legame fisico, fat-

to di frequenza, gesti e piccoli momenti condivisi. Parlando di amore, il professore ha inevitabilmente fatto riferimento ai *social* e alla tecnologia, che oggi permeano e modellano la nostra società. La tecnologia in sé non è stata condannata, e non va condannata, ma il suo uso sregolato sì. Oggi aiutare l'altro, donare del tempo all'altro, se non viene condiviso sui *social*, se non viene mostrato e "pubblicizzato", è quasi considerato privo di senso, privo di verità. Non si comprende, però, che proprio ciò che non viene mostrato sui *social* risulta vero e funzionale, perché è proprio il dono di sé, della propria interezza, a essere qualcosa di esplosivo, qualcosa che dura

**La crisi dell'individualismo**

Incontro Regionale FUCI Sicilia

13 Dicembre 2025  
ore 9:30

 UNIVERSITA' LUMSA PALERMO

per info: 3499776010 (Vito)

Locandina dell'incontro "La crisi dell'individualismo".

all'infinito e che può cambiare la vita dell'altro, la propria vita e il mondo intero.

Siamo tutti predicatori di bene e amore, di connessione e comprensione, ma solo sui *social*, perché lì tutto risulta più semplice e più facile. Oggi si cerca solo ciò che è facile e si considera questo l'opposto del difficile, senza comprendere che i due termini non sono realmente opposti. È proprio il difficile che va cercato, coltivato, perché è ciò che fa sentire vivi: mette in gioco il coraggio e l'autenticità, quell'autenticità che non rimane nei *social* fatti di filtri e finzione, ma quella che, attraverso un legame vero, giusto ma anche imperfetto, resta nei cuori e nella vita dell'altro.

Sui *social* tutto è destinato a perdersi e a spegnersi. Tutto dura per un tempo limitato: il

tempo del *trend*, passato quel momento, tutto verrà dimenticato. Ma nella vita reale, nella quotidianità fatta di gesti, sguardi e piccole connessioni, ogni cosa fatta è destinata a durare, perché è in questa dimensione che doniamo noi stessi, una piccola parte di noi, che inevitabilmente lascerà una traccia per sempre nella vita delle persone con cui interagiamo. La vita è fatta di questo: di persone che ti amano, ti supportano, ma soprattutto di piccole "cose" che restano dentro di te per sempre e che continuano a risuonare nel tuo animo. Non importa quanto un evento sia stato bello o brutto: ciò che conta è averlo vissuto realmente e profondamente.

L'importanza di un momento nasce dall'intensità con cui è stato vissuto, ma esso può essere importante solo se è stato odorato, sentito e assaporato nella vita reale e non attraverso i *social*. «Con le connessioni

virtuali, ragazzi, siete presenti ovunque, ma allo stesso tempo non siete da nessuna parte»: oggi risulta più importante essere ovunque, anche dall'altra parte del mondo attraverso i *social*, piuttosto che essere realmente presenti accanto ai propri coetanei e alla propria comunità di appartenenza.

L'evento si è chiuso con un'evidenza chiara: la FUCI in Sicilia "c'è" e gode di ottima salute. Il coordinamento tra Palermo, Monreale e Messina dimostra che lo spirito di servizio è più forte delle complessità logistiche. La sfida per il prossimo anno accademico è già lanciata: trasformare questa rete in un laboratorio permanente di cittadinanza attiva e testimonianza cristiana.



## EVENTI NAZIONALI

.....

*Stati Generali*  
Perugia, 23-26 aprile 2026

.....

*Settimana Teologica*  
Camaldoli (Ar), 3-9 agosto 2026

.....

## CONTATTI

.....

 @fuci\_1896

 Federazione Universitaria Cattolica Italiana

 +39 3202368789

 presidenza@fuci.net

 [www.portale.fuci.net](http://www.portale.fuci.net)

